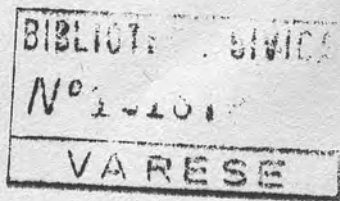
GIUSEPPE
PENSABENE

LA RAZZA E LA VILTA'

ONE EDITORIALE D'ITALIA
ROMA XVII

GIUSEPPE PENSABENE

LA RAZZA E LA CIVILTÀ

UNIONE EDITORIALE D'ITALIA
ROMA

PRESENTAZIONE

Dei problemi razziali, in Italia, si occupano finora due distinte categorie di persone: gli studiosi, i quali mirano a classificare le conoscenze vecchie e nuove, proprie ed altrui, in un organico sistema che possa alla fine chiamarsi dottrina e pretendere alla riverenza degli ignari; e i polemisti, che hanno ancora necessità di battagliare contro l'indifferenza, l'avversione, l'incomprensione e la malafede altrui. L'autore di questo libretto dovrebbe esser catalogato in una categoria a parte, che ancora come tale non esiste; ma si va formando, sotto l'impulso creatore dell'idea razziale, capace di spezzare la crosta delle idee ricevute e di illuminare i

fatti e gli uomini della storia in modo conforme al genio della razza. Questa terza categoria di « razzisti » che Pensabene anticipa, è quella che dirà felicemente le ragioni che giustificano l'insorgere del razzismo dal Fascismo, il suo affermarsi contro la resistenza borghese, il suo procedere — fuori da ogni preoccupazione « scientista » — alla riscoperta della continuità razziale della storia d'Italia. Quest'opera necessaria, che il Fascismo ha iniziato e porterà a compimento, è in questo libretto efficacemente interpretata con un sentimento quasi geloso delle supreme necessità di vita e d'avvenire del popolo italiano, della razza italiana.

TELESIO INTERLANDI

PREMESSA

Un'inopinata rivolta, levatasi, nel novembre scorso, contro la conseguenza che Telesio Interlandi traeva dalla sua forte polemica per la razza, che cioè anche la civiltà e l'arte, primissime manifestazioni razziali, debbano essere considerate e difese, m'ha indotto a cercare, nello studio che presento, le cause di sì grave incomprensione.

Esse rientrano in quella generale crisi della borghesia che gli elementi più vigili del Fascismo non hanno mai cessato d'avvertire, ma che ora è il momento di esaminare più a fondo.

In questo caso è uno degli aspetti della crisi, l'aspetto intellettuale, che bisogna proporsi di esaminare.

Ho diviso il presente studio in due parti. La prima «La borghesia e la razza» si fonda principalmente sulla considerazione che sarebbe pressochè inutile combattere gli ebrei, quando, non solo

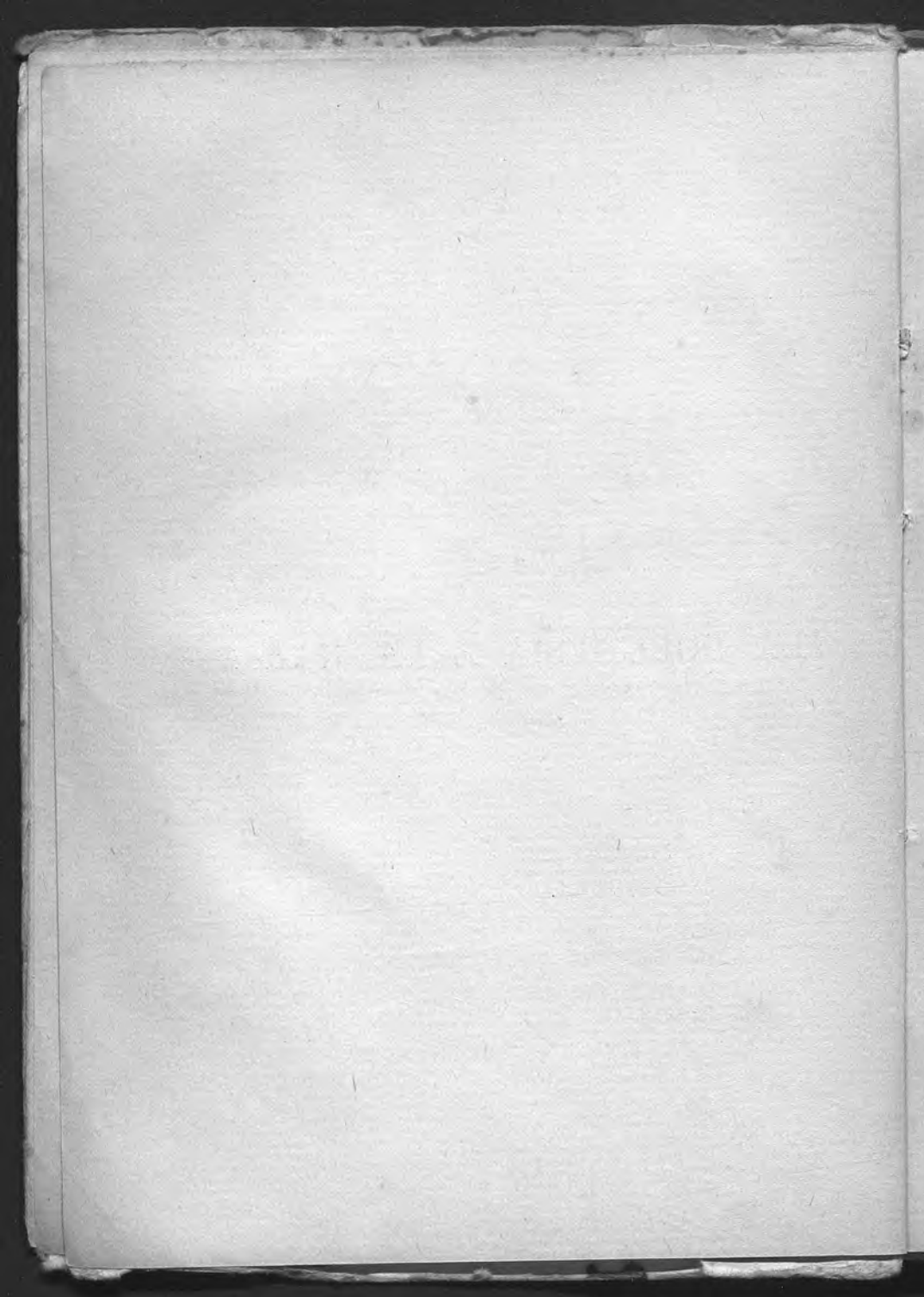
si lasciasse alla borghesia di soffocare, col suo cosmopolitismo, il genio del nostro popolo, ma si permettesse che l'ideismo borghese, di origine kantiana ed hegeliana, (identico sostanzialmente, come ha già dimostrato Massimo Lelj, allo chassidismo talmudico), continui, fino dalla scuola, a confondere tutti i valori: il divino coll'umano, la natura con l'io, lo stato con l'individuo, l'arte col capriccio individuale, e così via. Proprio da questi due motivi, cosmopolitismo ed ideismo, connaturati da secoli nella borghesia europea, è derivata, anche da noi, la rivolta contro la difesa della razza nell'arte.

La seconda parte s'intitola: « La razza nella vita sociale »; e raccoglie alcuni argomenti già da me stesi su « Quadrivio », fino dai primi del 1937, attingendoli dalle conversazioni lungamente avute intorno ad essi, col valoroso E. Gasteiner, uno dei più attivi e colti pionieri del razzismo italiano.

G. P.

Roma, aprile 1939-XVII.

PARTE I

LA BORGHESIA E LA RAZZA

I

IL TRADIMENTO DELLA BORGHESIA

La profonda crisi della nostra borghesia è giunta a farle perdere il senso della nazione. C'è chi afferma che non l'abbia mai avuto; e sostiene, come Massimo Leli, che questa tara sia radicata fin dall'origine, cioè da quando essa cominciò a costituirsi, verso la fine del Seicento, come pallido riflesso della nascente borghesia francese. Si formò allora e si diffuse in Europa una società cosmopolita che acquistò effettivamente il potere in tutte le nazioni, e che, con la Rivoluzione del 1789, raggiunse ciò che solo ancora le mancava: il riconoscimento legale. La borghesia italiana non fu che una sezione di essa; e come tale diede al nostro Risorgimento quella impostazione liberalistica che l'avrebbe fatto arenare nel '48, se poco dopo, forze extra-borghesi, tradizionali ed agrarie, non ne avessero preso energicamente la direzione. In ogni modo, raggiunta l'unità, e venuta, colla

ascesa della Sinistra, di nuovo al potere la borghesia, tutto com'era inevitabile prese aspetto liberale; il governo, l'istruzione, l'arte, l'economia, l'amministrazione. Il grande risultato, l'Italia finalmente fatta, sembrò che avesse minore realtà delle aspirazioni nobili ed eroiche di quei pochissimi i quali qualche decennio prima l'avevano raggiunto. C'era in realtà la nazione, ma nello strato che la dirigeva non c'era, perchè mai c'era stato, il senso di essa. Insomma, dopo il 1876, avvenne una chiarissima trasposizione: il liberalismo supernazionale che s'era affiancato al Risorgimento, ma solo in apparenza, ora gittava via la sua maschera: l'Italia non era stata che un episodio. L'essenziale era l'affermarsi della borghesia, delle sue idee e dei suoi interessi, anche nel nostro paese. Una specie di casta che solo per certi fatti, come la dimora e la lingua, vi sembrava attaccata, ma che in realtà aveva il suo centro e le sue aspirazioni altrove.

* * *

E' naturale che ad una casta simile manchi il concetto della razza. Traendo ogni sua ragione di esistere solo dai grandi scambi tra le nazioni, ed avendo necessità, per dominare questi scambi, di porsi nello stesso tempo al di fuori di tutte, tende a formarsi come uno strato privo di particolarità, di sensibilità, di genio, di ciò insomma che con-

traddistingue i popoli; e ad accogliere di conseguenza tutti gli apporti eterogenei dalla cui miscela meglio possa acquistare la tinta neutra adatta alla sua funzione. La borghesia, entro ciascun popolo, è, di fatto, un'internazionale sovrapposta. E' un meticciato: almeno delle idee. E' la parte che non si crede, come tutte le altre, legata al sangue, alla tradizione, al costume. Ha insomma la stessa natura di ciò che è vero oggetto della sua attività, il denaro: che si trova dapertutto, è uguale dapertutto e non è mai legato nè ai luoghi nè alle persone. Così è la borghesia, un volto sempre uguale, aggiunto ai corpi robusti e diversi dei popoli; una testa sempre uguale che vorrebbe regolare volontà ed istinti che le sono costituzionalmente in contrasto. Quale orribile ed incessante guerra vi sarebbe in un singolo organismo, che fosse davvero così fatto! Quali tormenti, quali incertezze, quali indecisioni! Sarebbero impossibili anche i moti più naturali, le azioni più semplici, e come un continuo e doloroso laceramento accompagnerebbe il pensiero anche più fuggevole. Eppure questo avviene in realtà, ogni giorno, nei popoli, quando chi li dirige non è della loro stessa natura; quando la grande massa, guidata dall'istinto deciso della propria razza, è in contrasto colla razza diversa o manchevole dei dominatori. La moltitudine di un sangue, chi la governa d'un altro; questo è, più di quanto si creda, uno schema frequente nella vita dei popoli.

* * *

Nella maggioranza delle nazioni, pure sotto le apparenze democratiche, il contrasto è tra il meticciato borghese e la moltitudine cui quel meticciato tende a far perdere coscienza della sua razza. Questo lavoro è oggi molto avanzato. E' una degenerazione voluta e metodica che discende a poco a poco dall'alto, ove solo in una sfera ristretta si trova questo centro d'infezione. Il popolo vi sottostà per ignoranza. Il suo istinto oscuramente si ribella: sente il male, ma non sa individuarlo; e ne è circondato, imbevuto, avvelenato prima ancora di accorgersene. Vede, di decennio, in decennio, strano spettacolo, questa gente che si dice della stessa nazione, ed anzi se ne proclama l'occhio e il cervello, introdurre un altro costume, un altro linguaggio, un altro modo di pensare, di sentire, di vivere. Poi cerca di capire, di assuefarsi; crede infine di esservi riuscito. Ma è un'illusione. Anche sotto le mutate apparenze esteriori rimane qualcosa di irriducibile, causa di oscuro e doloroso contrasto. Questo è oggi, su per giù, lo stato delle nazioni occidentali, là dove la borghesia conserva il dominio. Politica, cultura, economia, arte sono rivolte contro la natura dei popoli. E' un mostruoso attentato, una colossale sconsacrazione. Quella scialba classe, quella miscela che governa, risultato di due secoli di confusione universale, commercio ed industrie, prima di tutto, poi filosofia, letteratura, musica, pittura, quella classe che non

ha nè sangue nè volto; i cui uomini e le cui donne sono dapertutto uguali, si vestono, mangiano, pensano, lavorano, ballano in modo uguale, hanno i capelli, la pelle, i belletti, i volti, le guance, di aspetto uguale; le cui labbra sono per esempio ugualmente a foggia di pesce, le pettinature alla giapponese, i baffi alla americana, i costumi da bagno alla Jansen, oppure in qualsiasi altro modo, purchè uguali in tutti i paesi; questi concittadini che, cosa assurda, somigliano infinitamente di più agli abitanti di un altro emisfero di quello che non somiglino al contadino e al pescatore che abitano a due passi, questi americani di Napoli, questi inglesi di Firenze, o questi francesi di Venezia, che poi non sono nè americani nè francesi nè inglesi, se non perchè fumano la pipetta, prediligono l'erre moscia, cantano le canzoni con l'accento nasale, tutta la gente così fatta, alla quale, senza accorgercene, da tanto tempo ci siamo abituati: questa gente senza razza, e perciò senza carattere, senza dignità, e senza volontà, è quella, proprio sotto la cui guida è stato fino a ieri interamente il nostro paese.

* * *

Una borghesia senza razza; e popoli in parte sani, che vi sono soggetti; ecco il quadro, forse più di tutti, vicino alla verità. Se le grandi masse cominciano anch'esse a mescolarsi, nel costume e nel sangue, ciò è dovuto, unicamente, allo scanda-

loso esempio che, da due secoli, viene loro dall'alto. La borghesia è oramai irrimediabilmente meticcia; non c'è più da illudersi; nè è più possibile nei suoi riguardi pensare ad altro rimedio se non il toglierla di colpo dalle sue ormai più che perniciose funzioni di comando. Il Fascismo l'ha già fatto dal '22; ora non gli resta che completare l'opera; impedendo che suoi relitti, sia pure da posizioni di secondo ordine, continuino il loro triste esempio di degenerazione razziale. L'arte, il sapere, l'insegnamento, debbono essere definitivamente tolti a questa detronizzata borghesia. Essa, non c'è da nasconderselo, se ne è servita, e ancora se ne serve, come se non vi fosse stata la Rivoluzione fascista. Per imbecillità e per senilità, trasmette ancora ai giovani, che non ne sono difesi, l'indifferenza deleteria per i valori della razza. Tutto vi cospira; l'arte internazionalista, tuttora da noi liberamente ammessa, il pensiero individualista e liberaleggiante, la storiografia dialettica che « supera » il concetto di nazione. Quella gioventù sulla quale conta il Regime e in cui dobbiamo porre le speranze, impara tuttora, che la nostra storia comincia solo nel 1870, colla formazione del Regno; prima l'Italia non esisteva. Poichè solo allora, nell'Ottocento, nacque l'« idea » di Nazione; dal pensiero romantico. Oggi questa idea comincia già ad essere « dialetticamente » superata, e può quindi, da un giorno all'altro, essere anche superata l'Italia. La razza? Un mito; anch'essa un'idea, anch'essa un parto della mente

degli scienziati. E non esistendo la razza, che ne è la sostanza permanente e tangibile, che realtà può avere mai la Nazione? Cogli stessi criteri, non sembra credibile, si narra, ancor oggi, la storia di Roma. Se ne distrugge così tutta la straordinaria forza suggestiva ed educativa. Che cosa è essa per esempio per il Ferrabino, che le dedicò tre anni or sono un volume tuttora molto diffuso e conosciuto? Nient'altro che una lotta di classi, prima dentro la città, poi dentro la Penisola, poi dentro tutta l'estensione dell'Impero; una lotta, puramente economica, tra imprenditori ed agrari, nella quale erano assolutamente indifferenti la razza, la tradizione, i valori morali. Il liberto Trimalcione, d'origine asiatica, ed arricchito col grosso commercio, è in realtà il personaggio più interessante: assai più degli uomini di quella Roma, contadina, familiare e guerriera, che pure, vedi caso, aveva conquistato il mondo. Meglio Trimalcione, colle sue terre coltivate da schiavi, standosene in città, secondo i criteri industriali dell' « economia ellenistica », che i poderi all'antica che il padrone arava lui stesso, insieme ai figli e qualche servo, secondo il costume ricevuto dagli avi. Meglio gli ergastoli che Cincinnato. Anzi quest'ultimo e la sua meravigliosa leggenda diventano ad un certo punto, per il Ferrabino, oggetto di scherno. In tale modo, non illudiamoci, si è esposta fino ad oggi la storia romana. Un punto di vista, come si vede, antirazzista e borghese. E non ci è toccato per esempio di udire da uno studioso di storia antica,

il professore Cardinali, che lo stoicismo cosmopolita e indifferente alle razze, salendo al trono, segnò il più alto culmine di circa mille anni di storia romana? Che solo in esso noi dobbiamo vedere « l'essenza della romanità », e solo da esso prendere persino norma per l'avvenire del nuovo Impero? Qualunque libro, di qualunque formato, su cui si è narrata storia, è stato concepito indipendentemente dalla razza, e spesso con delle affermazioni contrarie; qualunque libro di arte, di letteratura, di critica, di scienze, e persino di argomenti specifici come l'etnografia e la geografia antropica; qualunque manuale, dizionario, enciclopedia, grande o piccola, che essa fosse: persino nella Enciclopedia Treccani, pure così ricca, manca, come è noto, una trattazione di questo argomento. Tale è lo stato di ignoranza per la questione della razza in cui i relitti della borghesia, i quali in Italia, sebbene perduto il potere, hanno tenuto in mano le chiavi dello scibile, hanno lasciato non solo il popolo ma anche la gioventù che viene fuori oggi. Ignoranza quanto mai pericolosa, perchè atta ad inquinamenti ed infiltrazioni che potrebbero avere domani le più gravi conseguenze.

* * *

La borghesia ha perduto da noi il potere, ma precario sarebbe il vantaggio della sua sostituzione ove non ci assicurassimo per sempre dalla peggiore ignominia di quella casta decaduta: il suo

cosmopolitismo. Il meticciato intellettuale al governo del Paese fu la nostra maggiore sciagura fino all'avvento del Fascismo. Questo mise per la prima volta gli italiani al governo dell'Italia: italiani non soltanto di sangue, ma di pensiero e di animo. La strana e dolorosa frattura sparì: le due civiltà, i due istinti, del popolo e dello strato dirigente, divennero, per la prima volta, uno. Oggi, ciò che da allora è un fatto viene enunziato come un principio. Si pone la dottrina della razza. La quale è destinata rapidamente a spazzare le accennate sopravvivenze, ormai intollerabili, nella nostra civiltà; e a risolvere contemporaneamente due importanti questioni: i rapporti con i nuovi sudditi di colore, dopo la conquista dell'Impero; e i rapporti cogli ebrei. Per i primi vi sono già dei precisi provvedimenti che regolano i matrimoni; per i secondi è stato solennemente dichiarato, da un gruppo di antropologi fascisti, sotto gli auspici del Ministro della Cultura Popolare, e confermato poco dopo in una pubblica dichiarazione del Segretario del Partito, che essi non appartengono alla razza italiana. Tale affermazione alla quale sono seguite presto le giuste conseguenze pratiche, ha una importanza di primissimo piano. Si collega infatti strettamente col problema capitale della classe dirigente. La borghesia cosmopolita che ci aveva governati fino al '22, era, nel suo più profondo nucleo, dominata dagli ebrei: da essi era stata plasmata moralmente e culturalmente, con essi si era mescolata nel sangue, da essi era stata sempre più

educata a quell'indifferenza per i valori della razza, che proprio ad essi, ferocemente razzisti, era destinato ad assicurare, sopra una moltitudine degenerata, il sicuro predominio. Separando oggi gli ebrei dalla Nazione italiana, sia nel sangue che nella civiltà, considerandoli per ciò semplicemente come stranieri, si elimina una volta per sempre il tarlo più pericoloso.

II

IL PIÙ CHIARO SINTOMO: L'ARTE

Assai mediocre era la sorte alla quale la nostra borghesia aveva, prima del Fascismo, destinato l'Italia: non essere che una piccola ruota del sistema liberale nel mondo. La dedizione era completa: bisognava all'occorrenza giocarsi tutto: combattere guerre, dare il sangue della migliore gioventù, participare, in ogni forma e con ogni mezzo, ad azioni prestabilite da lontano. La borghesia era praticamente il tramite per cui tutta la massa del popolo veniva impegnata in una causa che non la riguardava. Era una specie d'agente di reclutamento dei proprii connazionali, cui, solo in apparenza, concedeva tal nome, mentre in realtà si sentiva ben più legata ai centri lontani che la dirigevano. Un sistema di rappresentanti economici e politici, di predicatori dell'« idea liberale », cioè, praticamente, del predominio delle nazioni più ricche.

Data la sua posizione, dati i suoi rapporti fuori del paese, il popolo, considerato come una risorsa per « la grande causa », questa, agitata dinanzi ad una massa che non la sentiva, era naturale che, prima per necessità, poi per abitudine, suggestionandosi a furia di ascoltarsi, ponesse la Rivoluzione francese, massima consacrazione dell'idea liberale, all'origine di tutte le cose; e costruisse una nuova Genesi prima della quale era il Caos. Di lì, perciò, l'inizio di tutta la storia e, in particolare, di quella d'Italia. Di lì, questa specie di marchio e questo ideale forzatamente aggiunto, di lì l'episodio feroce e tragico d'un popolo straniero raccontatoci, fino da bambini, nei suoi più minuti dettagli, di lì infine le cosidette « idee », divenute una seconda natura e salutate come la rinascita, da una immaginata barbarie.

* * *

Il punto, oggi, è questo. Sfasciato, dopo il 1922, nelle sue linee maestre il sistema, resta ancora da fare i conti con molti residui di questo mondo tramontato. Il più grave di tutti è l'oscuramento del senso della razza. Il quale, è inutile nascondercelo, rimane ancora. Ed è la borghesia, esautorata, spodestata, tolta da molti posti di comando, ma tollerata in molti altri, che lo perpetua. Lo fa in mille modi. Coscientemente e incoscientemente. Nelle sue maniere di vivere e di pensare. E' la sua seconda natura. Non si può più neanche parlare

d'un sistema: è qualcosa che le è penetrato nel sangue, che l'ha foggiata e ridotta in questo modo.

* * *

Bisogna confessare che, fra tante grandi e confortanti cose, l'unica ragione di profondo malessere che tocchi in questi ultimi tempi ogni uomo intelligente sinceramente devoto al Fascismo, sia il constatare quanto di essa, pure sotto il mutato abito, ancora perduri nelle funzioni più importanti. E quanto il suo pensiero, qualunque siano le sue dichiarazioni, appaia in profondo contrasto colla realtà nella quale vive. Diciamolo pure: certe conseguenze, in certi ambienti, non sono state ancora tirate. Che cos'è il Fascismo? La forma di vita che s'è scelta il popolo italiano. Eppure, andatelo a dire a certe persone: per esse non esiste un popolo italiano. Non esiste, concretamente, fisicamente, nella sua razza. Non esiste neppure nella sua civiltà. C'è la civiltà europea, nata dalla Rivoluzione francese. C'è il nuovo ordine superiore a tutti gli ordini. C'è la nuova poesia, c'è la nuova musica, c'è la nuova pittura, c'è la nuova architettura, uguali per tutti. C'è, dunque, nell'arte, sempre, l'internazionale borghese. Ora, quello che è strano, che ha tenuto alcuni, noi compresi, in una logorante impazienza, è stato il constatare non la preesistenza di queste idee, ma la loro coesistenza, davvero incompatibile, con funzioni che avrebbero dovuto portare all'opposto.

Fascismo significa: la riacquistata indipendenza del popolo italiano, la sua liberazione dal giogo d'una borghesia cosmopolita: ebbene, ecco questa borghesia, rimasta non si sa come in certi campi, e sopratutto in quelli dell'ingegno, perpetuare in sede teorica, o d'arte, quello stesso atteggiamento, che pure il Fascismo, per il fatto di esistere, aveva implicitamente escluso. Abbiamo visto di fatto predicare il liberalismo dalle cattedre universitarie, il fumismo dalla critica dei grandi giornali, l'adesione a tutte le peggiori correnti d'oltr'Alpe da uomini che avevano il preciso dovere, interpretando la vera natura della loro funzione, di mantenere rigidamente il principio più essenziale tra tutti: quello della razza.

* * *

Abbiamo visto taluni di essi, mantenendo una attitudine colpevolmente passiva, permettere il rapido e doloroso imbastardimento della musica. Dinanzi a folle che fischiano, dinanzi a teatri in rivolta, dinanzi all'esasperazione di un pubblico che sente d'essere turlupinato e comunque urtato profondamente nei suoi sentimenti di razza, ecco, per vent'anni di seguito, la solita, immutabile scena: l'autore ebraizzato od ebreo, in una marsina impeccabile, inchinarsi sorridendo, contento degli applausi di un ristretto pubblico, che occupa le prime file. Un pubblico, prima di tutto, squisitamente borghese: una vera quintessenza; svirilizzato,

insensibilizzato, arricciato, imbalsamato, ridotto nell'elegantissima condizione delle mummie. Programmi che sono inni alla bruttezza, orripilanti sinfonie dell'ignobile. Intanto tale spettacolo si è perpetuato; e in un certo momento la musica ebraica è sembrata potesse persino passare come l'ultima espressione nostra. Lo stesso è avvenuto per l'architettura: la stessa infiltrazione, lo stesso abuso, lo stesso fraintendimento e tradimento borghese. Il senso della razza completamente smarrito, sostituitovi il senso, tutto internazionale, degli affari. Ferro e vetro, cioè ferro e carbone, da diffondersi quanto più è possibile: cercando, perciò, di distruggere un'architettura millenaria, legata non solo ai materiali del paese, ma anche alla vita e ai sentimenti del popolo. Che importa? Basta che a Milano una mezza dozzina d'ebrei, di cui alcuni d'origine straniera, si mettano d'accordo, perchè subito l'architettura di tutta Italia si trovi capovolta. Si predica il nuovo regno del ferro: si bandiscono (in Italia) concorsi per le case di ferro: si parla seriamente di costruire a molti piani, in questo materiale, le case dei contadini, si critica tutto, si disprezza tutto, si demolisce tutto per potersi procurare in avvenire la maggior quantità possibile di affari interessanti il ferro. Tale è stata per dieci anni, in sostanza, l'architettura. Questa, l'interna molla delle interminabili discussioni, nelle quali, chi teneva per la parte opposta e più sana, quasi mai era un architetto. O giornalista, o critico, o politico: mai un architetto. C'è voluta una buona

mazzata dal di fuori, un provvedimento rapido, improvviso, senza tante spiegazioni, e proprio perciò più efficace, per mettere, con la sua muta eloquenza. a posto le cose; e allora si sono visti i teorici d'una volta, quatti quatti e con la coda fra le gambe, abbassare il loro cipiglio intransigente e cercare in silenzio, di aggiustarsi i lineamenti. Tale è stata la borghesia: anche in quei suoi relitti che hanno presunto di servire il Regime: tale la sua opera sul terreno delle arti: distruggitrice, cinica, avida. antinazionale, contraria alla razza. La sua natura non si è niente cambiata. Il suo cervello non ha fatto nessuno sforzo per capire i tempi. Le funzioni ricevute non hanno svegliato in nulla il suo senso di responsabilità. Nelle arti e nelle lettere, essa non si è neppure in parte dimostrata degna del delicatissimo compito affidatole. E seguendo la sua indole, si è abbandonata, fraintendendo il Fascismo, alla sua vecchia insensibilità. per non dire avversione, per il valore che era suo obbligo custodire più di tutti.

* * *

E' stata essa a perpetrare il tradimento maggiore: l'abbandono di una gran parte della nostra civiltà agli ebrei. Essa che aveva avuto dal Regime precisamente la consegna opposta. Guardiamo per esempio alcune arti: la pittura e la scultura. Sono stati i critici e gli intenditori, di formazio-

ne borghese, imbevuti fino alle midolla di mentalità liberale, che hanno assistito impassibili, quando addirittura non l'hanno incoraggiato, al tristo giocherello dell'arte polemica; della pittura e della scultura cioè fatte per ischerzo; strada maestra per la quale, naturalmente, si sono precipitati gli ebrei, ed hanno non soltanto corrotto l'arte, portandovi di peso il temperamento d'un'altra razza, ma hanno sopratutto demoralizzato l'ambiente, togliendo, secondo il loro costume, ogni onesta competizione, e sostituendovi il gioco degli intrighi e delle influenze. E' superfluo aggiungere quanto la « polemica » meravigliosamente vi si prestasse; essa che sostituiva al sano, coscienzioso e faticoso operare l'arbitrio delle trovate, che solo la « novità » bastava a rendere legittime. Quei borghesi, dunque, critici e intenditori, non solo non si opposero, non solo non si sforzarono di difendersi e di capire, ma s'affrettarono ad entrare loro stessi nel sistema; irrigidendo al massimo la loro posizione liberalistica e affettando una imparzialità che era, invece, aperto favoritismo verso i peggiori e i più sradicati. Si assistette così al fenomeno delle montature clamorose, spesso di ebrei, spesso di loro collegati e dipendenti. Nacque a quel tempo un nuovo sistema di critica, tagliato per questo genere di montature. Prevedendo infatti la loro precarietà, si pensò, scaltramente da parte di alcuni, di congegnare gli scritti in modo che due giudizi contraddittori, succedendosi, permettessero di trarne quella conclusione che più sembrasse opportuna.

« Non val niente: ma io l'ho stroncato! ». « E' un grande artista! ma sono stato io a scoprirlo! ». Ecco le risposte che avrebbe potuto dare, sullo stesso soggetto, sempre il medesimo critico. Ma ben altri furono i ritrovati e ben altri furono gli artifizi, con cui i borghesi intenditori e critici, concorsero allora alla rapida ebraizzazione di tanta parte della nostra cultura. Fu istituito il sistema elettoralistico dei gruppi: avere con sè un gruppo significava avere dalla sua « i giovani » e perciò essere un promotore della « modernità », un rinnovatore dell'arte. « Moderno ». naturalmente, prese il preciso significato di ebreo; « è moderno » soltanto ciò che è ebreo; ciò che è semplicemente italiano, non solo non ha per questo stesso fatto nessun pregio, ma sopratutto ha la colpa di non essere « moderno ». Ad ogni gruppo, poi, corrisponde una tendenza: e siccome le « tendenze », alla pari dei partiti, sono sacre per la mentalità liberale, basta averne una. anche la più facile, per conquistarsi i più ambiti onori nell'ambiente dell'arte.

III

LA FILOSOFIA DEL LIBERALISMO

Per questi due motivi è importante, sopratutto per l'Italia, la questione della razza; per la posizione geografica che la espone, più delle altre nazioni d'Europa, all'infiltrarsi delle razze di colore; e per lo stato di formazione in cui ancora si trova la sua classe dirigente. Quindici secoli di divisioni e tre e mezzo di servitù straniera, — precedenti che la differenziano dalla maggior parte degli altri Paesi — se da una parte fanno apparire miracolosa l'unità, ed eccezionale la vitalità di quel popolo che ha saputo esprimere da sè una minoranza capace di tanto, d'altra parte non sono fatti le cui conseguenze si possono di colpo cancellare. Anche quella minoranza così attiva, così eroica, piena di una fede così robusta nello straordinario scopo da raggiungere, aveva un vizio d'origine, era, in gran parte, appoggiata ad ideologie estranee al popolo che voleva risollevare. Come si sa, il liberalismo, inglese

ed ebraico era stato fatto divenire europeo dalla Rivoluzione francese. Il liberalismo non era soltanto una concezione politica, ma una civiltà, così che la civiltà della minoranza che fece il Risorgimento fu, salvo poche eccezioni, liberale. Una delle più illustri eccezioni fu il Gioberti; l'ultimo a riassumere genialmente ed a grandi linee le strutture maestre della nostra civiltà di razza. Quella europea, sorta dal liberalismo, più ancora che in Mazzini, ebbe la sua codificazione nella linea De Sanctis, Spaventa, e dopo loro, Croce. Il Fascismo interruppe questa linea, perchè, per una di quelle rivelazioni provvidenziali, che salvano di colpo l'avvenire, non solo ne intuì la insufficienza, ma soprattutto ne sentì l'origine estranea al carattere italiano.

Conseguenza principale della civiltà del liberalismo è rendere difficile di conoscere la nazione. Può sembrare strano, ma i movimenti nazionali che si risvegliarono nell'Ottocento, sebbene in apparenza vi fossero legati, erano in realtà intimamente contrastanti con quella civiltà. Originata dalla doppia corrente dell'illuminismo e del romanticismo, cioè prima della pura ragione, poi del puro sentimento individuale, venata sempre più da motivi economici, che divennero alla fine prevalenti, il suo sbocco naturale non poteva essere che l'edonismo borghese o socialista dei nostri giorni; che alla fine, per la mancanza di contenuto morale, divenuto fatalmente anch'esso una maschera, si è trasformato in forme di delinquenza politica. I movimenti na-

zionali, invece, sorgendo dal profondo dei popoli, segnarono il riemergere del sentimento di razza: poichè il fenomeno che si manifestò nell'Ottocento fu nell'origine, se non nell'aspetto, simile a quello che si era manifestato nel Quattro e nel Cinquecento, con la formazione dei grandi Stati, che s'era manifestato nel medio evo, nella antichità classica, nell'antico Oriente; insomma che, sotto diverse forme, s'era manifestato sempre. E' stata appunto la civiltà del liberalismo a non voler vedere questo: ed a volere credere che la parola nazione si pronunziasse per la prima volta allora.

Ed ecco come. Partendo dal principio squisitamente individualistico che l'essere equivale al pensiero, e che perciò niente esiste in sè, ne viene che neppure la nazione esiste; e che l'unico suo modo di esistere è solo nel pensiero. Ma poichè il pensiero è mosso e nessuna idea vi rimane, anzi la storia non è che un succedersi di idee, ciascuna delle quali sorge dal nulla, per un atto di totale creazione, e modifica quindi con la sua luce tutte le altre, così la parola nazione, quale fu pensata e sentita nell'Ottocento, ha per civiltà del liberalismo un'origine e un valore staccati non solo da qualsiasi elemento immutabile e al di fuori del pensiero, come la razza, ma da ogni altra idea precedente che pure possa sembrare affine. Per questo la civiltà del liberalismo nega ai popoli carattere di sostanza; ed è indifferente a tutte le sostituzioni o a tutte le mescolanze. Nulla infatti esiste in sè, nulla permane,

tutto è idea che muta incessantemente, sotto l'azione della volontà individuale.

Come mai si potrebbe riconoscere qualcosa che al di fuori di questa volontà esiste e da cui dipende non solo la nostra possibilità di esistere ma anche la nostra maniera di pensare? Come si può riconoscere ai popoli una stabilità e una fisonomia, cioè ammettere nella loro storia un elemento continuo, che li distingue dagli altri, che li lega al passato e che dà loro la ragione di durare? E' chiaro che secondo questa civiltà ciò non è possibile. Donde, come dicevo, si vede l'intimo contrasto tra la civiltà del liberalismo e il Risorgimento, malgrado l'apparente collaborazione; e l'impossibilità di fondare su quella una civiltà nazionale.

D'altronde, questa non può fondarsi, solo perchè qualcuno, ad un certo momento, lo voglia. La civiltà è legata al popolo, cioè alla razza, e non è qualcosa che si modifica o si acquista. La civiltà è, infatti, la forma immutabile secondo cui una razza impronta la sua vita. Non è soltanto arte, filosofia, scienza, ma è anche costume, politica, economia: manifestazioni collegate. Persino la matematica, come dimostra la sua storia, non è indipendente dai popoli che l'hanno coltivata. Spengler ha osservato (ed è una delle sue più geniali osservazioni) che c'è una matematica greca ed una matematica araba, una matematica indiana e una matematica occidentale (o più propriamente nordica) che è appunto quella analitica ed infinitesimale (cartesiana e leibnitziana) dei tempi moderni. Ma per di più co-

mincia a sorgere in qualche isolato, in Italia, e specialmente nel Mezzogiorno, un'istintiva insofferenza per questi mondi numerici sempre più evanescenti ed astratti, nati nell'età musicale e barocca, e finiti, com'è noto, negli spazii a più dimensioni di Riemann. C'è già chi parla di ridare il suo unico valore di verità alla geometria di Euclide che è pure espressione del mondo Mediterraneo; e dimostra gli errori logici delle formule su cui si fonda il pluridimenzionalismo. Questo movimento ha tanto più valore in quanto viene da persone che ignorano affatto le idee di Spengler (1). E' certo un movimento di razza. C'è dunque, una razza anche nella matematica; come nella varia attitudine verso il commercio, l'agricoltura, la guerra, verso la famiglia, lo stato, la religione e i loro rapporti. Questa attitudine, legata a ogni razza, è ciò che si chiama civiltà.

Limitato, e sostanzialmente invariabile, come limitate ed invariabili sono nel mondo le razze, è il numero delle civiltà. Se la razza che abita l'Italia è stata e sarà sempre la medesima, medesima sarà sempre la sua civiltà. Di fatto documenti d'ogni genere testimoniano questa permanenza. Una sostanziale identità di predilezioni e di idee, in tutti i campi, possiamo sicuramente costatare nell'età preclassica come nella classica, nella medioevale come

(1) Significativi sono, a tal proposito, gli studi del matematico siciliano Illuminato Dispenza. Egli dimostra l'assurdità del procedimento che seguì Lindemann onde negare che sia possibile, con la riga e col compasso, la quadratura del cerchio.

nella moderna. Si vedono, è vero, delle interruzioni: dovute al sovrapporsi di minoranze straniere ma che, per il loro piccolo numero, sono sempre rapidamente sparite. Tipiche la fase bizantina, la fase gotica, e la fase barocca. La prima dura tre secoli e prende la sua fisonomia dalla razza levantina, padrona dei posti di comando. La seconda, due secoli, ed è dovuta al prevalere sia dei grandi ordini religiosi del Nord, come i Cistercensi, sia delle case di Svevia e di Angiò. L'ultima, anche essa due secoli, e deriva dall'influenza prima asburgica, poi francese. Tutti questi intervalli sono sempre interrotti da potenti rinascite nazionali; il romanico, il rinascimento, il neoclassico; che hanno tutte la stessa caratteristica di razza; e indicano che i posti di comando, tenuti per qualche tempo da elementi estranei, sono ogni volta tornati agli elementi italiani.

Dicevo che il Fascismo ha spezzato di colpo la civiltà del liberalismo, che ha origine inglese ed ebraica, ma che la Francia ha fatto diventare europea. Questa civiltà, in Italia, come tuttora in altre nazioni, aveva come depositaria la classe media, che viveva di fatto la vita della Francia, e che perciò era praticamente staccata dal proprio popolo. Pur non essendolo, agiva come se fosse una minoranza straniera. Dopo il raggiungimento dell'unità o più esattamente dopo il 1876, colla caduta del partito moderato, il potere fu assunto senza più interruzione da questa classe depositaria di questa civiltà che aveva fiancheggiato, ma non generato nè con-

dotto a termine il Risorgimento, e che da noi non poteva prendere altro aspetto che d'un'internazionale, pure essendo, nel suo luogo d'origine, civiltà d'una razza. In fondo, i sessant'anni di vita fino al Fascismo, furono una forma larvata di soggezione straniera. Non c'era contatto tra i governanti e il popolo. La classe di governo non aveva il senso della propria razza. Dopo Leopardi e Gioberti la sua tradizione s'era interrotta: effetto praticamente simile a quello d'una conquista, quando è appunto solo la classe di governo a cambiare, mentre la massa del popolo rimane intatta.

Il Fascismo ha spezzato la civiltà del liberalismo, cacciando dal potere la classe che ne era depositaria. Ha obbedito in questo sopratutto a un impulso che era evidentemente un impulso di razza. Infatti l'azione è venuta prima della dottrina e questa, dopo, s'è andata a poco a poco chiarendo; e ancora nel ceto dirigente, che va formandosi, trova qualche incomprensione. Questa potrà essere soltanto rimossa quando, a chiarire interamente, sarà posto il concetto che tutto, in un popolo, dipende dalla razza. Che non ci sarà per lui avvenire, se non la difenderà dalle mescolanze. Che qualunque conquista il futuro gli riservi, qualunque ampliamento, tutto sarà vano, anzi sarà causa sicura della sua fine, se non saprà tenere rigorosamente distinta la sua razza da quella dei popoli sottomessi; e se non imporrà sempre a sè stesso di dover essere del suo Impero, non soltanto il benefattore e il civilizzatore, ma prima di tutto il capo.

Per questo è indispensabile che la nuova classe dirigente abbia dinnanzi a sè chiara l'idea della razza. E che contemporaneamente sappia quello che importi per il nostro domani politico, la civiltà nazionale. Senza di che, non potrà aversi davvero classe dirigente. Potrà aversi, come il passato, l'influenza indiretta di altri popoli. E la grande formazione che il Fascismo ha iniziata, rischierà di non essere compiuta.

IV

LA RAZZA: NON " L'IDEA DELLA RAZZA "

Nulla senza dubbio è tanto necessario al formarsi della nostra classe dirigente quanto la conoscenza della razza. Dico « la conoscenza » e non « l'idea »: perchè una volta ammesso che la razza esiste, prima ancora della nostra volontà, ciò che possiamo fare soltanto è conoscerla, non « porla »: come si suol dire delle idee. Ho già accennato all'origine della civiltà, per cui tutto si ridurrebbe a queste; e per cui, come queste si pongono nella mente, allo stesso modo si dovrebbe poter mutare di volta in volta il mondo. Questa civiltà, colla sua lunga influenza, ha deformato persino il nostro modo d'esprimerci; ed avviene che, anche parlando della razza, che è una realtà, si parla come se si trattasse della sua « idea ».

Effettivamente più d'uno, anche in ottima fede, è caduto di recente in un simile abbaglio. Persino Evola, ad onta delle sue convinzioni realistiche, ha parlato, almeno nel « Mito del sangue »,

precisamente come se non della razza si trattasse, ma della « Dottrina della razza ». E non c'è meraviglia poi che nella Germania, patria del Romanticismo, alcuni si esprimano, tuttora, come se fossimo noi a creare l'idea e la cosa, e non fosse invece la cosa a suscitare la sua idea, e ad obbligarci a parlarne.

Nulla è oggi tanto necessario quanto l'insistere su questo punto. Ne dipende l'avvenire della nostra classe dirigente. Se questa continuasse — come in parte continua — a credere che l'esistenza della nazione sia solo nel pensiero degli intellettuali; che in conseguenza l'ammetterla o non può essere un'opinione e un partito; che come sarebbe sorta, a loro dire, da cento anni, nelle menti dei romantici, potrebbe essere sostituita da qualsivoglia immaginazione e capovolgimento, dare d'un tratto luogo magari al suo opposto; se insomma questo fantasticare a vuoto, col quale si vorrebbe veder coincidere la storia, dovesse essere norma della futura classe dirigente: davvero ci sarebbe da temere per la continuità di quanto oggi, di grande, è stato fatto.

Bisogna dunque partire dal presupposto che la nazione c'è, qualunque cosa ne pensino gli intellettuali. Sono essi che non hanno a vedere nulla con la nazione. Anzi non c'è dubbio che dal tempo della raggiunta unità molte cose sarebbero andate meglio se se ne fosse fatto, quanto più fosse stato possibile, a meno. La nostra fortuna è che il loro liberalismo non aveva avuto quella vasta dif-

fusione di cui gode in altri paesi. Nulla durante i primi sessant'anni ha giovato altrettanto all'Italia quanto la scarsa tiratura dei suoi libri e dei suoi giornali: che ha mantenuto una profonda trincea tra gli sradicati e il popolo.

Senza questa trincea il 1922 non sarebbe stato possibile. Sarebbe mancato il punto d'appoggio. Ma, cacciata quella classe, e sostituita la nuova, bisogna essere sicuri che non vi rimangano, aperte o larvate, tracce del vecchio atteggiamento. Quel cosmopolitismo, e quell'ignoranza dei valori della razza, non solo sarebbero in contraddizione coi nuovi tempi, ma in seno ad essi creerebbero una situazione anche più pericolosa di quella anteriore al 1922. Allora, come ho detto, c'era un distacco che conservava, almeno allo stato potenziale, le qualità del popolo; oggi questo distacco non c'è più, visto che la nuova classe di governo tiene ad intensificare i mezzi di propaganda. Cosa ottima e che moltiplica le energie, se la classe di governo è parte dello stesso popolo: cosa dannosissima se, sotto le apparenze nazionali, questa nuova classe conservasse una civiltà estranea.

Decisiva è dunque la responsabilità che essa si assume e inderogabile il suo impegno ad avere la civiltà e il linguaggio che più le permetta di comunicare col popolo. In caso diverso, l'altro linguaggio, diffuso, svierebbe.

C'è, a questo punto, una cosa da chiarire. Si parla, varie volte, di « uomini di cultura », intendendo con queste parole gli intellettuali. Si dice

che mentre nei tempi passati, i dirigenti si sceglievano tra i soldati e gli ecclesíastici, oggi si scelgono preferibilmente tra questi. Bisogna qui aggiungere che l'usanza è stata fatta divenire d'obbligo dal liberalismo; d'obbligo, s'intende, principalmente per la forma, poichè nella sostanza, è stata una delle tante maschere sotto cui nascondeva il nuovo vero potere, cioè il denaro. Anche noi, senza accorgercene, siamo ancora sotto la suggestione di questa usanza: e ci sentiamo sottoposti moralmente allo stesso obbligo. Parliamo dunque, anche noi, di « uomini di cultura », con lo stesso tono con cui se ne parlava nel periodo liberale; li consideriamo necessariamente candidati al Governo: pensiamo che lo Stato debba, per la felicità di tutti, andare nelle loro mani. Ma non ci accorgiamo di un equivoco. Ammesso che debba essere così: ci siamo noi domandati che cosa intendiamo, oggi, con quella parola? Non è legittimo il sospetto che, come tutte le altre, anche questa cambi di significato?

La parola cultura ha infatti ora un significato che colora molto diversamente l'insieme di cui fa parte. Cultura una volta indicava un complesso di cognizioni acquisite e più o meno ordinate tra loro, di cui era indifferente la qualità e l'origine: mentre oggi spesso con questa parola si indica il modo di vivere proprio di una razza. Uomo di cultura in questo caso non può essere se non chi vive la vita della propria razza. Anzi, dirò di più: ogni uomo non sradicato dal proprio popolo è un uomo di cultura; un contadino, un pescatore, un artigia-

no; e lo è infinitamente di più di chi invece ha appreso dai libri a contaminarsi con idee e con abitudini estranee. Se non fosse stato per la grande massa lontana dai libri, dopo un secolo e mezzo di influenza francese sulla nostra classe media, sarebbe assurdo, certamente, parlare ancora dell'Italia; e non sarebbe stata possibile la Rivoluzione Fascista. La nostra maggiore forza è tuttora questa massa, la meno imbevuta di liberalismo che vi sia in Europa; a confronto della quale i milioni di lettori della Svezia e dell'Inghilterra, non sono che un gregge impotente. Il ritardo d'un secolo ci è stato provvidenziale; ed è il vantaggio che ci mette in testa all'Europa.

Ma questo non significa che l'istruzione non sia necessaria e non debba essere diffusa. Occorre che chi la diffonde, cioè i dirigenti, non siano nè stranieri nè influenzati dagli stranieri. Solo in questo caso l'istruzione può essere utile: che aiuti a sviluppare le proprie innate qualità. Donde viene il significato esatto che bisogna dare all'espressione: « uomo di cultura ».

Costui ha diritto d'accedere alla classe di governo, e non il generico intellettuale d'una volta. Il pericolo è che, lasciandoci abbagliare dal feticcio dell'istruzione, nel senso liberale, cioè staccata da qualunque patria, permettiamo che s'insinuino, tra i dirigenti, nascosti nemici. Qualunque impegno apparentemente prendano, dipenderanno sempre dai centri da cui dipende la loro formazione e posti al comando delle nostre attività, le orienteran-

no in modo non da giovare al nostro paese, ma di secondare gli interessi ai quali siano legati.

Ecco perchè la questione della cultura è oggi di primo piano. Ecco perchè dobbiamo risolutamente risolverla; e impedire che una situazione incerta, sfruttata da chi ne abbia interesse, ci riserbi domani sgradevoli sorprese.

Il lasciare che solo in questo campo, anche dopo averli esclusi da tutti gli altri, permangano gli atteggiamenti del periodo precedente, cioè l'indifferentismo, il cosmopolitismo, il distacco dalla vita del paese, e il credere che solo qui giovi quell'assenza di direzione, che nell'economia, per esempio, è necessariamente esclusa, ritarderebbe il formarsi di un nucleo d'idee e di uomini, cui affidare nel futuro la continuazione della nostra opera. Se non si lega la cultura ad un principio, tale da sottrarla in ogni tempo al fluttuare delle teorie; se non si identifica questo principio nella civiltà della razza, cioè in qualche cosa che ci vien dato, e su cui noi nulla colla immaginazione possiamo, ma esiste indipendentemente da noi, per un atto la cui origine ci sfugge: se non escludiamo così a priori le inutili alternative cui ci porterebbe la mancanza d'una guida; allora sì che tutti gli « ondivaghi filosofanti », tutti gli avventurieri della dialettica, a sfondo pseudo-progressista e pseudo-profetico, finirebbero con l'avere buon giuoco: a quali scopi e per quali interessi nessuno può saperlo.

V

FINE DELLO STORICISMO IDEISTA

Un particolare discorso meritano gli « ondivaghi filosofanti ». In realtà da un gran pezzo i loro pensieri, in un continuo succedersi, vengono considerati come la storia. Questo avviene dal Settecento ad oggi, da quando una nebbia di bizantinismo s'è andata stendendo sull'Europa. S'è stesa con un aspro groviglio di dispute, simili a quelle dei Monoteliti: quando appunto le dispute non erano che un pretesto delle fazioni. Quelli che allora si chiamavano dommi, oggi si chiamano idee; e, come il loro sorgere e cadere era parallelo alle sorti dell'uno o dell'altro pretendente, così il sorgere o il cadere delle idee oggi è concomitante alle sorti di questo o di quel sistema politico. La concomitanza dà l'illusione della dipendenza. Sembra che siano le « idee » a produrre i fatti, quando non ne sono che la maschera. Per questo, dal Settecento ad oggi, si affetta di dare importanza ai pensieri

degli intellettuali; e si scrive la storia in modo così stranamente diverso dal modo dei Greci e dei Romani.

Non sembra vero, ma leggendo uno di questi un altro modo ci si presenta: un modo chiaro ed ossuto, costruito coi fatti. Fu la sorpresa di Machiavelli, dopo che un secolo letterario aveva abituati alle parole ed è la nostra sorpresa, dopo che i due secoli che ci precedono ci hanno abituati alle idee. Le une e le altre considerate origine d'ogni cosa. Anche noi, alla pari del fiorentino, sentendoci dinanzi a un inganno, cerchiamo la salvezza nello stesso rimedio.

Riprendiamo il modo degli antichi narratori per i quali le idee non avevano importanza, non essendovi che idee entro azioni. Dimodochè alla costruzione soltanto potevano essere rivolte. Alla religione, al buon governo, alla buona guerra. I pensieri come pensieri erano considerati distruttivi. Si sente, per esempio, nel tono con cui ne parla Tacito. Nella Atene d'Aristofane c'era il terrore del ragionare inutile, da cui si presentiva la caduta dello Stato. Oggi questo rapporto è invertito. Si afferma che il pensiero cammina, e che i fatti vengono come conseguenze. Da un idolo così instabile è facile prevedere quello che derivi.

E' della nostra civiltà (cioè del modo di sentire della nostra razza) il difendersi da questo inganno. Tutto l'apparato chiamato idee basta in Italia una scossa per farlo cadere. La storia non « diviene » nè « si svolge », nè dipende interamen-

te da noi. Per questo il modo come gli antichi e lo stesso Machiavelli la scrivevano era così solido. Ne sentivono l'elemento eterno.

Non più, dunque, storia come sviluppo di idee. E non più quell'opinione trasmessa dal liberalismo, per cui gli « uomini di pensiero », come tali, possono far parte delle categorie di governo. Poichè al governo solo una prestazione, quella fattiva per il bene pubblico, può dare accesso.

Ma un'altra conseguenza se ne deve trarre. Il privilegio che nel periodo liberale veniva attribuito agli intellettuali rispondeva ad una falsa valutazione della storia. A scopo della quale si poneva fittiziamente la scienza e l'arte; e perciò si affettava di credere che trenta o cinquanta o cento milioni d'uomini vivessero, ad esempio, per la filosofia di Kant, o che un quadro o una statua, posti sul piatto d'una bilancia, avrebbero potuto fare da contrappeso all'universo.

Nulla può esservi di così anarchico come queste affermazioni. Nulla di così illogico e così contrario alla verità. Vero, invece, è l'opposto. I popoli non esistono per la poesia, la musica, l'architettura, la filosofia. In realtà non c'è stata mai arte che non nascesse o dalla gioia delle feste, o dall'entusiasmo delle guerre o dall'adorazione delle divinità. Questi sentimenti ebbero più o meno, intensa realizzazione artistica; ciò dipendeva dalla diversa e non modificabile qualità delle razze; qualunque fosse quella realizzazione, era sempre un elemento accessorio rispetto all'essenza di cia-

scun popolo. Se fosse il contrario, un grandissimo sovvertimento vi sarebbe. Come se le foglie prendessero il posto delle radici e le radici delle foglie.

Il porre la scienza e l'arte come scopi, il preporle, sopratutto, alle esigenze religiose e morali, ed a quelle dello Stato; ed il valutare la vita da ciò che di solito vien detto pensiero; è una di quelle forme di degenerazione, oggi da noi ancora frequenti e che bisogna più di tutte combattere.

VI

IL CATTOLICESIMO E LA RAZZA

Nel 1809 usciva il libro « Filosofia zoologica » di Giovan Battista di Lamark. Vi si faceva, per la prima volta, il tentativo di spiegare l'enimma che l'incipiente incremento della geologia e della paleontologia poneva fino da quel tempo. Come mai, ci si era domandati, negli strati più profondi si trovano solo resti di esseri pochissimo complessi, come i molluschi, nei superiori, più complessi, come i pesci, negli ultimi, di mammiferi, e più recente di tutti, l'uomo? E perchè le alghe, sul fondo dei mari, sembra fossero le prime piante, e solo di felci e di conifere furono formate le prime foreste, mentre il fiore, questa splendida formazione, apparve solo tardi? La risposta che sembrava allora più naturale era l'evoluzione: da una specie sarebbe derivata l'altra, per un processo di sviluppo, di cui rimaneva da cercare la legge. Lamark credette di averla trovata in questa ipotesi; l'uso

continuo di alcuni organi e il poco uso di altri, che portano in ogni individuo alla ipertrofia dei primi e alla incipiente atrofia dei secondi, trasmetterebbero il loro effetto nei discendenti, bastando così a trasformare le specie.

C'era, però, fino da allora, una facile obiezione. Anche a volere ammettere come vero l'assunto, del resto non dimostrato da nessun fatto, (mai è avvenuto, per esempio, che il figlio d'un lottatore erediti lo sviluppo dei muscoli acquistato, lottando, da suo padre) si poteva sempre dire: questa ipertrofia e questa atrofia presuppongono che l'organo esista: ora col passaggio da una specie all'altra, dalla meno complessa alla più complessa, si dovrebbe ammettere la comparsa di organi, dei quali, nella prima, non è neppure la traccia. Questa sola ipotesi dunque non basta. Il Lamark tentò di aggiungerne un'altra: parlò di « un senso interno » che spingerebbe ad adattarsi alle nuove necessità. Ma così egli cadeva interamente nel vago; nè era possibile inoltrarsi su questa strada.

* * *

La dottrina di Lamark ebbe per parecchi decenni non molta considerazione nel mondo scientifico, sebbene divenisse già, insieme a tutta la dottrina dell'evoluzione, uno dei punti di appoggio di materialisti e socialisti, e desse incremento al

progressismo massonico ed ateo, diffuso fino ai nostri giorni. Ma non avrebbe probabilmente avuto tutte queste conseguenze, se un libro, di risonanza vasta, riprendendola ed utilizzandola, non l'avesse legata alle sorti di un altro principio, ben altrimenti fondato: quello della selezione naturale. Carlo Darwin infatti, nella sua « Origine della specie », uscita nel 1859, ritenne anche lui che una modificazione qualunque dell'individuo si trasmette nei figli; e aggiunse di suo che essa si perderebbe, e nessuna specie in conseguenza potrebbe formarsi, se gli individui dotati di tale modificazione non si riproducessero esclusivamente fra loro. Questa verità, unita all'errore, diede a questo inopinatamente nuova forza. La scienza ne fu inceppata. ancora per parecchi decenni. Essa però, anche prima, l'era andata corrodendo al disotto; e solo coi suoi strati esteriori e brillanti impediva che il crollo divenisse apparente.

Questo movimento non poteva non interessare la Chiesa: per due ragioni. Anzitutto era chiaro in sede puramente religiosa l'arbitrio di togliere, in contraddizione coi fatti, le barriere tra le specie, che sono invece forme originarie, create per un atto divino; mentre in sede polemica non poteva sfuggirle il grossolano sfruttamento che dell'ipotesi dell'evoluzione andavano facendo le sette per i loro sotterranei scopi. L'abbassamento dell'uomo alla scimmia, e poi, con tutti gli esseri viventi, alla cruda materia, doveva servire come punto d'appoggio per una spiegazione del mondo esclusivamente eco-

nomica. L'ebreo Carlo Marx vide per il primo il grande aiuto che avrebbe potuto dargli il lamarkismo, come nucleo per così dire « teologico » del suo sistema. Non importa che questo nucleo era falso: giovava molto la diffusione di cui godeva, specialmente dopo Darwin, e la sua facile comunicabilità alle masse. Di questo s'accorse fino da quel momento la Chiesa; e ben lungi dall'avversare la scienza, come tendenziosamente fu detto, cercò invece, quanto più potè, di accostarvisi. Ne avrebbe tratto, infatti, la verità; e avrebbe sconfitto gli avversari sul loro stesso terreno. Sorsero allora insigni figure di geologi, biologi, paleontologi, in veste religiosa, o, se anche in veste laica, strettamente fedeli al cattolicesimo: dei quali basti ricordare qui di sfuggita Pasteur. La battaglia fu sopratutto imperniata su questi due punti: falsità del lamarkismo e insussistenza di ogni assurdo passaggio dalla materia inorganica alla sostanza vivente.

* * *

Nel 1850 era stata fondata « La Civiltà Cattolica ». Ma su tale soggetto il suo orientamento fu fermo fino da principio. Le specie o razze ben distinte l'una dall'altra. Le loro forme predestinate e trasmesse. In occasioni d'ogni genere, sia in sede teologica che scientifica, questo argomento ritorna. Per esempio, in una recensione ad un libro del professor Venturoli « Materialismo e Panteismo nelle

Scienze naturali » (anno 1875, vol. VI, pag. 442) si rileva insistentemente il contrasto tra la scienza autentica, fondata sui fatti, e le teorie tendenziose e distruttive che vorrebbero tenerne il luogo. Si nota che la prima è per l'eterogenia, mentre solo le seconde sono per la evoluzione. In due altre recensioni del 1877, sui libri di due illustri scienziati, James e Hartmann, a tal proposito si citano, le stesse idee. In generale è sorprendente l'intuito con cui, senza lasciarsi turbare dall'ondata, ancora in piena espansione, mossa da « L'origine della specie », si intravedeva dai redattori di quella Rivista lo stato in cui era allora davvero la questione. Benchè essi probabilmente ignorassero le osservazioni già fatte da Vilmorin, un botanico geniale quanto, in quel tempo, sconosciuto. Il quale, coltivando delle barbabietole, e studiando il modo di ottenerne, a scopo industriale, il massimo prodotto, aveva notato che non sempre due di queste piante, ugualmente ricche di zucchero, generano dai loro semi discendenze dotate di uguali qualità. Che significa questo? Che non è vero quanto aveva affermato arbitrariamente Lamark, ed aveva, sotto altra veste, poi ripetuto Darwin, che le qualità acquisite dal padre debbono essere trasmesse sempre al figlio. Il lottatore, di cui si parlava al principio, dopo avere sviluppato la sua muscolatura, non vedrà nel suo discedente gli effetti del suo lungo esercizio.

Intorno a quel tempo Galton, il cugino di Darwin. in un libro uscito a Londra nel 1883, veniva a questa fondamentale affermazione. Se l'indivi-

duo non trasmette le sue proprietà e tutte le modificazioni che il suo organismo subisce non appaiono mai nei figli, allora vi è qualche cosa di diverso che si trasmette; e questo, ben lungi dal dipendere dal singolo individuo, e dall'apparire in esso, si conserva eterno e nascosto; come una radice che, seppellita dentro il terreno, manda successivamente alla luce sempre nuovi gettoni. L'individuo è soltanto una effimera manifestazione: la sostanza è il germe, cioè la specie, la razza, la quale si definisce solo dalle qualità prevalenti in una lunga serie.

Il von Naegeli e il Weismann chiarivano e diffondevano più tardi questa conchiusione: famoso divenne il libro del secondo: « Teoria dell'ereditarietà », uscito nel 1890. Il lamarkismo così era già di fatto caduto. Ma, sorprende, come dicevo, che più di dieci anni prima, cioè nel 1875 e nel 1877, gli scrittori de « La Civiltà Cattolica » ne avessero, su terreno scientifico, già piena sicurezza; e che nel 1880 (volume III, p. 198) non solo trovassero anacronistico l'insediamento, nella cattedra d'antropologia dell'Università di Padova, dell'evoluzionista prof. Canestrini, ma accennassero fin da quel tempo, alla dottrina della predestinazione del germe.

Sul terreno filosofico una tesi utile a questo argomento sta nel « De pluralitate formarum » di S. Tommaso d'Aquino. Fin dal 1877, in piena polemica darwiniana, « La Civiltà Cattolica » la mette opportunamente in rilievo. L'occasione è data dalla recensione di uno studio del Padre G. Maria Cor-

noldi. S. Tommaso, dice il Cornoldi, attribuisce all'uomo, come a tutti gli altri esseri terreni, il medesimo principio costitutivo. Egli, al pari delle pietre, delle piante, degli animali, risulta di una « forma sostanziale ». Questa in lui è l'anima; principio non solo per cui il suo corpo vive, ma per cui ha, fisicamente, quelle tali attitudini e quel tale aspetto. Anima e corpo, logicamente, debbono sempre considerarsi congiunti: però in tal modo che il secondo dipenda strettamente dalla prima; e non viceversa. Da ciò derivano due conseguenze: primo, che ad ogni corpo corrisponde sempre una certa forma o anima, dalla quale dipende e che, essendo predestinata, dà un aspetto già anteriormente stabilito ai corpi (come dal seme nasce nel colore previsto la rosa): secondo che, essendo nella realtà diversi i corpi, diverse sono le anime. Le quali, pur nelle qualità loro assegnate, tutte partecipano della origine divina.

Questo richiamo da una parte si dimostrava utile affermando la pluralità delle forme, contro il volgare meccanismo dell'evoluzione, dall'altra poneva, nel modo più ortodosso, il rapporto tra le qualità fisiche e psichiche nell'ambito di ciascuna razza. Ed ecco, di anno in anno, l'aggiornata Rivista, continuando a combattere la sua battaglia, giovevole alla scienza non meno che alla religione, contro i suoi arretrati e pretenziosi avversari, sostenere sempre più il principio dell'origine polifiletica, cioè della razza. Ecco nel 1907 (vol. IV, p. 472) la recensione al libro di G. Calderoni « Nuovi studi su l'evo-

luzione »; e, contemporaneamente (pag. 511) l'annunzio della istituzione di un ufficio antropologico nel collegio di Stonyhurst: per raccogliere i materiali delle missioni gesuitiche. Ora è proprio l'antropologia a divenire oggetto particolare dell'attenzione della Rivista. Diviene sempre più chiaro in essa il proposito di accordare i risultati di questa scienza con le vedute di San Tommaso; proposito che viene molto lodato, per esempio, in una recensione (anno 1918, vol. IV, p. 337) alle « Leciones de Antropologia » di Julian Restrepo Hernandez.

* * *

Tali questioni divennero oggetto di ricerca diretta per gli studiosi della Compagnia. Intorno a quel tempo il Padre H. Muckermann S. I. cominciò ad acquistare fama mondiale coi suoi libri di eugenica e di biologia umana. Ed ecco nel 1923 (vol. II, p. 64) la Rivista fare una recensione del suo notissimo « Kind und Volk » (Fanciullo e popolo); e mettere in rilievo come tutto quanto egli dice sul lato biologico della famiglia, sulla ereditarietà dei vizi atavici, sulla scelta reciproca degli sposi, « sia, per l'avvenire del fanciullo e della popolazione che ne sorge, della più alta importanza morale e sociale ». Perchè queste norme anzichè da astrazioni vengono « dall'intimo della natura umana ». E' chiaro che l'ereditarietà qui non solo ri-

guarda il corpo materiale, ma anche le qualità psichiche ad esso connesse; che non si parla qui solo di generazioni sane fisicamente, ma anche moralmente: sempre attraverso la buona scelta dei matrimoni. Ciò non è stato mai ritenuto in contraddizione col pensiero cattolico: purchè si tenga, come s'è già detto, ferma la premessa che non l'anima sia condizionata al corpo, ma viceversa. Ciò non esclude la pluralità delle anime, o, se così si preferisce, dei tipi psichici, ciascuno dei quali è « la forma sostanziale » del tipo fisico corrispondente.

* * *

Del resto molti altri scienziati cattolici, sia laici che religiosi, hanno finora trattato questo argomento. Per esempio, tra i primi, Fischer, forse il più grande razzista e studioso di eugenica oggi vivente; il cui libro « Ereditarietà umana ed igiene delle razze » l'ha reso noto in tutto il mondo; il dottor Hattingberg che, nella sua violenta polemica contro la psicanalisi di Freud e gli erotismi di Vandervelde, ha mostrato come solo dall'accettare senza discussione le norme razziste sul matrimonio, può sperarsi il risanamento della società moderna; il prof. I. Mayer dell'Università di Friburgo, anche egli cattolico e studioso di eugenica. Tra i secondi, Mons. Luigi Hudal, Rettore dell'Anima, nel suo libro « I fondamenti del Nazionalsocialismo » aderendo in pieno alla dottrina razzista, insiste solo

sulla necessità di non divinizzare la razza: ponendola. al suo giusto gradino in una scala di valori, in cima alla quale è Dio. Ed infine, qualche tempo fa, su « L'Avvenire d'Italia » uno degli scrittori de « La Civiltà Cattolica » ha tenuto ad affermare che non vi è incompatibilità tra la dottrina della Chiesa e il razzismo,

VII

LO SCIENTISMO E L'ESTETISMO AL DI FUORI DELLA RAZZA

E' una osservazione divenuta comune che in nessun tempo l'arte è tanto decaduta come da quando, per la prima volta nella storia, è stata posta come scopo della società. Anche la scienza, per la stessa ragione, ha perduto da tempo il suo impulso. La verità è che nè l'una nè l'altra, secondo l'ordine naturale delle cose, possono essere degli scopi. Possono, invece, sbocciare come fiori da un ramo, il cui tronco è assai più robusto e le cui radici si sprofondano ad una incommensurabile lontananza. Bisogna coltivarli questi fiori, bisogna ripararli e curarli, bisogna raccoglierli per adornarsene, per servirsene, per riconoscervi l'affiorare d'una realtà più perfetta e più profonda; ma questo, non significa che l'uomo viva per loro.

L'avere rovesciato quest'ordine ha portato alla decadenza. Il primato inopportunamente conces-

so si è trasformato in un danno. Precisamente come se, per rivolgere tutte le proprie cure solo ai fiori e alle foglie, ci si fosse dimenticati di innaffiare la radice. Pensando troppo all'arte e alla scienza non si è più guardato al loro fondamento: l'uomo nelle sue qualità, che nessuno mai potrà mutare e che si svolgono conformemente a un certo numero di tipi. Ora è avvenuto che, perdendosi del tutto questa cognizione, ci si è illusi di un'arte e d'una scienza come frutti indipendenti dal ramo dal quale abbiano tratto il loro succo; e perciò capaci di essere innestati a qualunque tronco e a qualunque ramo. Illusione quant'altra mai funesta. L'arte e la scienza, poste come scopo comune al disopra di tutti gli uomini, tolte così dalla loro posizione naturale di dipendenza dalle diverse razze e dalle diverse nazioni; rivolte, con questa assurda pretesa di universalità, a mescolarle e a distruggerle, finiscono con lo scalzare le origini medesime della propria esistenza.

L'estetismo ha già distrutto l'arte; lo scientismo è la decantata universalità, cioè la confusione dei popoli. Che avvenne, numerose volte; ma allora fu l'effetto d'invasioni, oggi della falsa credenza che le diversità naturali non contino, e quello che invece conta è il progresso. Cioè il mito delle attività intellettuali staccate dagli uomini. E perciò, nel cui nome tutto dovrà essere sacrificato: religione, moralità, razza, nazione, stato, famiglia. E quando quest'offerta sarà fatta, quando, di conseguenza, non vi sarà che confusione, bisogna vedere che cosa

si potrà raggiungere. Donde va diventando di giorno in giorno più giustificata l'opinione che questo estetismo e questo scientismo, che, quanto più si perseguono, tanto più rendono peggiore il vivere, non siano solo degli strani bacilli attaccatisi di recente ai popoli ma siano anche, in gran parte, dosi di veleno sapientemente propinate. Arte, scienza, progresso, così sopravalutati ed astratti, sono gli specchietti per un vischio assai più pericoloso, la confusione delle razze.

Ecco perciò in qual modo veramente pericoloso può essere indebolita, alla base, la nostra nuova categoria di governo.

Recentemente ha osservato Interlandi, in uno dei più bei capitoli del libro « Contra Iudaeos », l'uso non sempre adatto che si comincia a fare del nome di Roma. Che viene preso non come testimonianza della qualità della razza, ma come simbolo di un cosmopolitismo culturale, che poi si estese a tutta la vita e che divenne causa d'una grande caduta. Non sembra vero: ma c'è gente in buona fede che scrive, credendo con questo di servire il Fascismo, che l'Impero di Roma fu grande e superò tutti gli altri perchè, a un certo punto, non fu più necessario che gli imperatori fossero romani. Non fu necessario; ma quali furono le conseguenze? Neppure un secolo dopo l'Impero finiva. Come se il governarlo non avesse richiesto uomini d'una tempra uguale a coloro che l'avevano fondato. Come se gli orientali e gli orientalizzati, saliti al governo, avessero potuto con la loro tendenza per la

dialettica, con il loro misticismo morboso, sostituire la natura degli uomini, che ebbero soli, in tutto il mondo antico, l'equilibrato possesso della religiosità e del senso pratico, e che furono perciò i più adatti a quest'opera.

Si fa ai Romani un merito di ciò che ne divenne la rovina: curioso risultato della inversione tra causa ed effetto, tra razza e manifestazioni che ne dipendono. Siccome i Romani conquistarono il mondo e alcuni elementi della loro civiltà di razza furono diffusi tra i popoli, se ne deduce che perciò si rendessero uguali a questi, senza osservare che quando non riuscirono più, al di fuori e al di sopra di tutti, a mantenersi distinti come casta di dominio, il loro Impero cadde.

Un errore come questo, se non estirpato a tempo, potrebbe avere domani influenza sull'Italia: ma vi sono ancora altre forme sotto le quali questa aberrazione, originata dall'estetismo e dallo scientismo, potrebbe dannosamente influire. Vi è quella che sempre più tende a inquadrare le nostre attività, e sopratutto la più legata alla razza, come la letteratura, in una storia fittizia della « letteratura mondiale », parola già trovata da Goethe e da noi oggi meccanicamente ripetuta: come se potesse esserci veramente una letteratura mondiale; e ciò, in pratica, non servisse a smarrire i valori che abbiamo, nel tentativo di misurarli con altri, originariamente diversi. Così è stato dell'incredibile rapporto tra Dante e Shakespeare, posto dal primo dei nostri seguaci della letteratura mondiale, il De

Sanctis, per cui lo Shakespeare segnerebbe una specie di progresso su Dante; e di quello per cui, da tanti professori che oggi scrivono d'arte, si avanza la definizione della Commedia come « poema della contemplazione », e del Faust come « poema dell'azione », e perciò più « moderno ». L'uno implicitamente inferiore all'altro. Inoltre Dante non aveva mai detto, come il saggio di Weimar, per bocca di Faust: « sentire è tutto »: nè era arrivato in tempo a leggere la « Critica della Ragion pura ». Aveva avuto insomma la disgrazia di nascere prima di Kant: al di fuori del quale, a dire di tutti i nostri ideisti, non può esserci salvezza. Chi non sa d'altronde la condanna pronunciata costantemente, nelle varie estetiche da loro escogitate, contro tutta la civiltà classica, cioè la nostra civiltà, colpevole di concepire il mondo come oggetto?

Per il Petrarca si è trovato almeno questo compenso: si è concesso (non si sa poi perchè) che inizia il cosidetto tempo moderno, e ciò ha potuto fargli in parte perdonare la sua ontologia, e la sua alta aspirazione al divino. Eppure quanto è stato finora tartassato, a cominciare da quel saggio famoso del De Sanctis: e l'Ariosto e il Tasso! Ma è meglio non pensarci: allontanerebbe dall'argomento; ed il disgusto vi si sostituirebbe.

A questo hanno avuto il coraggio di giungere: ed è purtroppo l'atmosfera che permane. Gioberti aveva scritto che il risvegliarsi o lo spegnersi del culto di Dante, segnerà sempre il risvegliarsi o lo spegnersi della coscienza del nostro popolo; ma che

cosa bisogna pensare dei mediocri cervelli. che non s'arrestano neppure dinanzi a lui, e fanno solo questione di setta, e istituiscono confronti impossibili, giustificati dalla loro miopia, che fa parere chiaro solo ciò ch'è piccolo e « moderno », mentre ciò che è grande appare confuso? E poichè la « letteratura mondiale », sorta dalla degenerazione filosofica dei due ultimi secoli, non giunge al livello necessario per comprendere Dante, ci si sforza di diminuirlo. per farlo rientrare nella sua misura. Ecco la ragione segreta di quanto ho detto. Ma non è possibile che questo continui. I giovani non debbono restare più a lungo esposti all'azione distruttiva di simili giudizi: che uscendo dalla falsa idea d'una « cultura » al di sopra della razza, giungono in realtà ad offuscare la coscienza dei valori; e sopratutto dei nostri.

VIII

LA LETTERATURA E LA RAZZA

I motivi urgentemente pratici, che hanno spinto oggi in Italia a parlare della razza, (rapporti con i sudditi di colore, con gli ebrei, ed affermazione sempre più netta della individualità del nostro popolo) non vogliono prestarsi ai cavilli di alcuna filosofia. Sono al contrario una protesta contro i suoi eccessi: un ozioso e malato raziocinare, un minuto e noioso involgersi del pensiero dentro sè stesso, un disseccarsi del linguaggio. Da tre secoli si vive a spese del celebre « cogito »; che, per di più, non è nostro. Ci deformiamo, illudendoci di aver fatto qualcosa, e perdiamo così anche quell'uso della ragione che in principio c'era concesso.

* * *

La « cultura » diffonde gli effetti della filosofia, facendoli straripare nelle lettere, nelle arti, nelle scienze e persino nei sistemi di governo. Una

volta la filosofia era un orto chiuso ed aveva poca influenza sul resto; dopo Cartesio si è trovato il modo di farne il centro della « cultura » che ne è rimasta inceppata, e che, a furia di scrutarsi, di mescolarsi e di rivoltarsi sempre su sè stessa, ha finito col perdere l'ultima goccia del suo sangue. Oggi essere colti significa in realtà non avere più occhi per guardare, tatto e udito per sentire, e vivere, come certi insetti, solo d'aria e d'acqua, cioè d'idee e di notizie, non di casi passati di persona. Quando queste idee e queste notizie sono esaurite, si guarda immediatamente a delle altre; ma la loro natura è la stessa; senza colore e senza sapore, senza corpo e senza durata, apprese, riflesse, in nessun caso vissute. Oggi, si dice, è l'epoca della critica, o piuttosto della critica, della critica, della critica, della critica... Una volta stabilito il « cogito », non c'è più salvezza. Prima conseguenza, fenomenismo e criticismo. Seconda conseguenza: ideismo e materialismo. Tutti reazioni o « superamenti » l'uno dell'altro: ma tutti alimentati da una sola origine. Carattere comune: il distacco dalla realtà. Conseguenza comune: abbassamento dell'uomo all'attività arida, frivola, insensibile, propria d'una macchina raziocinante.

* * *

Tutta questa strana formazione chiamata cultura, fondata sul presupposto, confessato o no, che l'essere coincide col pensiero, è finita a poco a poco

col far vivere gli uomini, che vi sono dedicati, in una specie di curiosa fantasmagoria, nella quale i concetti vero, possibile, buono, cattivo, vicino, lontano, presente, futuro, hanno perduto il loro significato. Manca il senso delle lontananze e degli ostacoli, e il senso della necessità; desiderato significa fatto, dimostrato significa esistente, immaginato significa conosciuto. Non c'è bisogno di toccare, di vedere, di udire e neppure di leggere. Tutta la scienza sta in quell'unica proposizione, il « cogito »; si può dunque tranquillamente ignorare ogni scienza. Non c'è più bisogno di tempo, di fatica, di dubbio, di ricerca. Tutto il mondo, coi suoi mari e colle sue montagne, coi suoi pianeti e coi suoi astri, si alleggerisce all'improvviso; vola come un aerostato per gli spazi della mente; e l'uomo, chiuso in sè stesso, perde ogni sostanza e ogni materia, e diviene anche lui idea. Il sogno non è più separabile dalla veglia; il pazzo dall'uomo savio. Tutto si svuota e si scolora: resta solo il concetto.

* * *

Questa formazione è stata oggi condotta agli estremi. E' il succo della « cultura » europea, cioè della borghesia europea, degli ultimi due secoli. Non importa la forma particolare. Già in Italia giunge di riflesso. Cartesiani, hobbesiani, kantiani, hegeliani, mazziniani, socialisti, soreliani, etc. (Massimo Leli li ha enumerati più volte) partono dalla medesima origine. La « cultura » sostituita

all'uomo, il raziocinio all'istinto, la deduzione al-l'osservazione. E' un giro da cui non si esce. Qualunque reazione, qualunque ribellione tende sempre ad essere presa e trascinata da questa specie di tappeto circolante, che fascia il mondo e lo soffoca, e dal quale neppure il nostro paese si salverà, se non alla precisa condizione di uscirne. Guardiamo, infatti, un momento. La letteratura: sfoggio di citazioni, d'ideuzze: dove un fatto, un uomo, un argomento vero? Dove una passione sentita, un avvenimento raccontato, uno spettacolo naturale dipinto? Plagi di plagi, riflessi di riflessi, pensieri di pensieri. Tutto, o razionalizzato, o « sensibilizzato », e vuoto come una bolla di sapone. Tutto leggero, frivolo, arbitrario, indifferente, decorativo, lezioso, artificioso, armonioso, colto, slegato, leccato, imbalsamato, improvvisato, falso. Tutto in bilico tra l'essere e il non essere, tra il tediare e il farsi compatire, senza che una vera ragione umana spinga ad accostarvisi. Mai un vero interesse, mai un uomo. Spesso ci si domanda la forza che tiene insieme queste larve, e che le sorregge nel lavoro materiale di preparare questa roba. Oh enorme sazietà di una gente còlta od atteggiata a tale, che non sente, nè respira, nè gode la luce del sole, ma la subisce distrattamente, come quella di una lampada elettrica; che scambia il mare col pezzo che se ne vede dal terrazzo d'una stazione di bagni, e scambia un albero con quello tosato e imbalsamato che si trova davanti alla porta del caffè, ove passa tutte le sere.

Oh gente senza vita, che non sa che cosa è il vento e lo prenderebbe per quello d'un ventilatore; e non ha mai amato immergersi nella schiuma, che sale sopra una riva sabbiosa, o addentrarsi nel calore del giorno sotto il fogliame fitto d'un alto bosco, dove anche le erbe sono alte e fiancheggiano il sentiero, e bisogna muoverle per andare avanti. Il ronzio delle libellule e dei grossi insetti, il tintinnio dei grilli, non risvegliano in loro la percezione, immediata e insostituibile, della vita che sorge intorno. Quella pulsante e mossa dei piccoli esseri, quella immobile e verde delle piante. Perciò non possono scrivere: mortificano, dissanguano, scolorano. Riducono tutto a ragione o « musica ». Questo male contagia non solo la letteratura odierna ma impedisce anche di accostarsi all'antica. Il contatto perduto con la realtà e la natura, toglie anche di comprendere questo divino dono, là dove c'èra. Non è possibile oggi in Europa leggere uno scrittore antico: il giudizio viene subito falsato, sviato, appestato, da mille preconcetti. La realtà corporea, plastica, interamente circuita, afferrata, e restituita un'altra volta vivente, chi la capisce? Il sole, il mare, il vento, in cui sono immersi i corpi, e che li imbevono, lasciandone intatta la sostanza; questa sanità e totalità, per cui ogni descrizione è sempre nuova e bella, anche se fatta prima da tanti altri, e per cui un mattino, un tramonto, una corsa di cavalli o di uomini, o un cane, o un lupo, o un leone, descritti da chi si sia, da Virgilio o Stazio o Valerio Flacco o Silio Ita-

lico, e persino da Calpurnio, sono sempre vivi, freschi, compiuti, e diversi, allo stesso modo come un'alba è diversa da ogni altra? Queste cose in Europa da un pezzo non si capiscono; ed è stato da quando il genio italiano è stato sopraffatto da Cartesio; poichè, fino a quel tempo, cioè fino verso la metà del Seicento, si sapeva da noi ancora leggere i poeti; e rimanevano tuttora libri buoni per farlo. Ho qui tra le mani uno dei più recenti: Venezia, 1691. Descrizioni poetiche, scelte dai migliori latini, a cura del Padre Giovan Battista Ganduzio. Ecco il sistema della scelta: per argomenti: « Origine del mondo »; « Il sorgere dell'alba »; « La stella della sera »; « I boschi »; « I cani »; « I cavalli », e così via. Insomma, prima le cose, cioè la natura, eterna e sempre giovane; poi i poeti. La realtà, la sostanza, la vita, base di tutto.

* * *

Oggi, dopo Kant, si procede all'inverso; e per questo non si sanno più leggere gli antichi. Le storie e le critiche, che se ne fanno da oltre centocinquant'anni, sono così pietose, da costituire un ostacolo pressochè insormontabile. Bisogna gettarle tutte via; e, solo dopo aver rinunziato alla filosofia, alla grammatica razionalistica, e persino alle edizioni Teubner, ricorrendo esclusivamente ai nostri libri del Cinque e del Seicento, si potrà vedere se saremo capaci di riaccostarvici un'altra volta. Farlo cioè per l'unico scopo cui teniamo: il

più sano e più utile: perchè ci insegnino a trovare un'altra volta la natura. Questo soltanto c'importa; poichè è il bene perduto in due secoli di opprimente « cultura ». Ma si stia in guardia: pure gli antichi corrono oggi il pericolo di diventare « cultura ». Anche se non razionalistica, e neppure filologica, « cultura » estetizzante, che è pure peggio. Non è avvenuto nella Francia del Settecento? Non avviene nella Francia odierna? Oggi le cose sono più complicate. Questo estetismo classico non è neppure diretto: si fa il classicismo del classicismo del Settecento; e quelli che da noi si inspirano alla Francia fanno addirittura il classicismo del classicismo, del classicismo del Settecento. E' l'ultima parola che preoccupa persino più dei residui simbolistici. I quali almeno sono esauriti: gli altri accennano a ricominciare, sempre sullo stesso sistema della « cultura ». Non si finisce più. Lo stesso avviene in pittura: si è escluso a malapena Picasso e il surrealismo, ed ecco riversarsi in Italia altre correnti « culturali » di ritorno, naturalmente sempre europee, cioè francesi: o Watteau o Ingres o Rénoir, a piacere. Ed anche quelli che parlano dei nostri, Giotto o Piero della Francesca o Tiziano, lo fanno con lo stesso spirito. Imitano, copiano e s'atteggiano: « la prima Quadriennale era intonata a Giotto, la seconda a Piero, la terza sarà a Tiziano e a Tintoretto ». Ecco i loro discorsi. Discorsi alla francese. Mentalità culturale: la natura e la realtà, senza le quali non si può parlare di arte, affatto dimenticate.

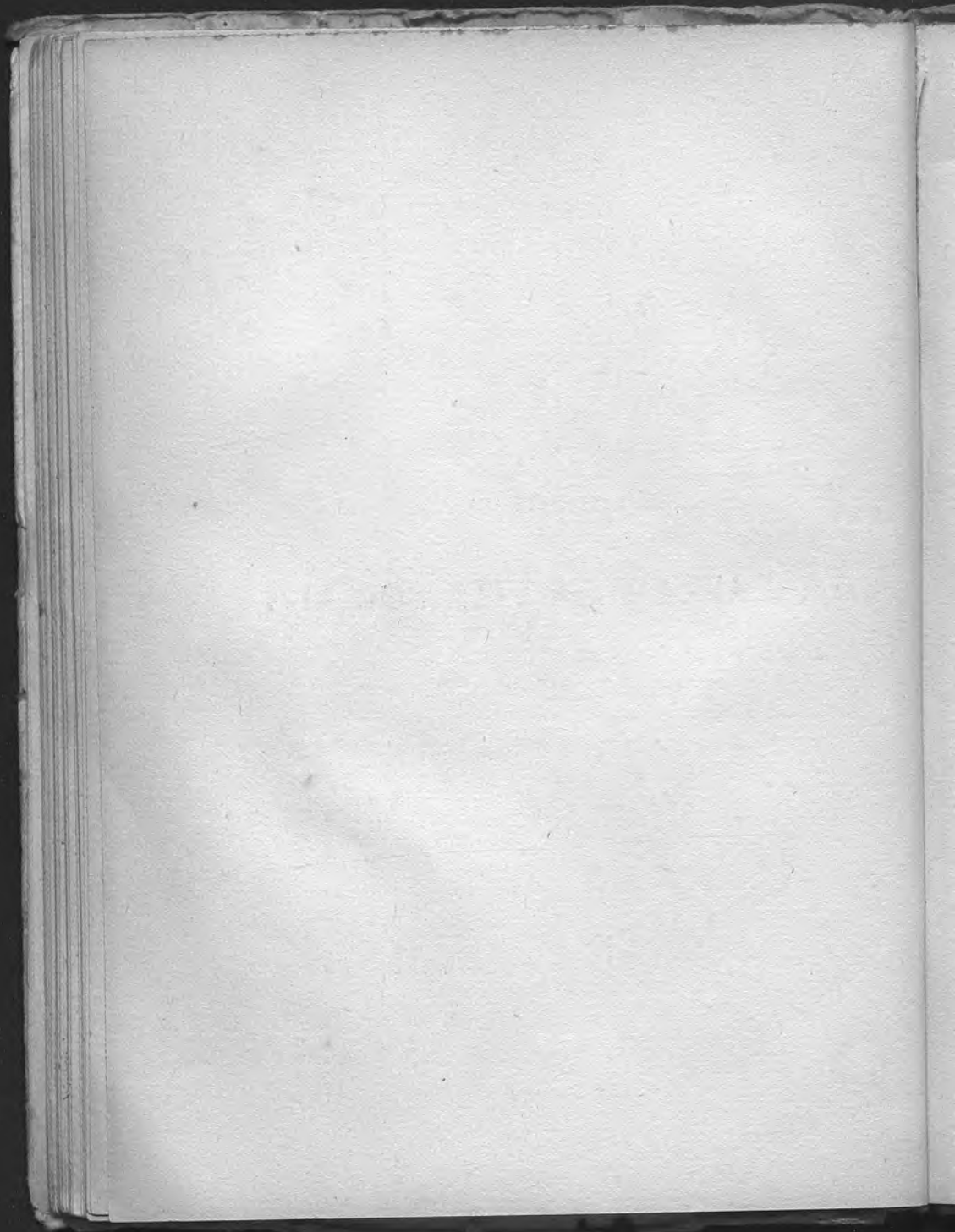
* * *

Ora, l'aver posto in Italia la questione della razza, può influire, sulle arti e sulle lettere, in due diversi modi. Il primo è questo. Considerando di colpo realisticamente l'uomo, campo di solito riservato al più nebuloso e sentimentale ideismo, ci si abitua a guardare con pari occhio ogni altra cosa esistente. Si cacciano via i sogni e si impara ad apprezzare la realtà. Si separa il divino dall'umano. Si comincia a riassaporare il gusto del vero, senza il quale non ci può essere nè morale nè bellezza. Si rimettono dunque al loro posto le condizioni per una sana vita e per una sana arte.

Il secondo modo coincide con lo scopo che la questione della razza si propone. Vedendo nell'istinto del nostro popolo la sola fone dalla quale per noi l'arte e la letteratura possano nascere, queste si risanano, come un fiume che ritrova il suo corso. Tanto più che il nostro istinto, come il passato dimostra, è sopratutto improntato ad un realismo, che è la nostra naturale condizione.

Parte seconda

LA RAZZA E LA VITA SOCIALE

I

IL DISTACCO DELL'ARTE DAL POPOLO

Una delle cose di cui si parla più spesso è il distacco dell'arte dal popolo, divenuto in questi ultimi tempi acerbissimo. Si dice: il popolo non si interessa all'arte; oppure: gli artisti non si preoccupano di accostarsi al popolo. La frase che si ripete più spesso è che si sono rinchiusi nella « torre d'avorio ». Si parla di eccessivo individualismo e di anarchismo intellettuale da una parte; di filisteismo dall'altra. Ma le cose stanno proprio così? Finora nessuno si è preoccupato di domandarselo. Si è accettato il fenomeno, ma senza cercare di spiegarselo appieno. Ci si è contentati solo di alcune mezze spiegazioni, in fondo alle quali già si sentiva una zona oscura, ma senza alcuna spinta ad approfondirla. Rimaneva nella comprensione del nostro tempo, un grande punto cieco, la cui presenza, benchè fosse causa di un certo malessere e di una vaga inquietudine e benchè s'av-

vertisse come, dalla risoluzione di essa, qualcosa di inaspettato e di deciso sarebbe sorto, pure veniva subìta passivamente; e rimaneva intatta.

La luce si è cominciata a fare solo in questi ultimi anni; e la verità che essa illumina è di tale portata, l'abisso che viene improvvisamente scoperto così minaccioso, e legato alle fondamenta della vita, che quasi non si comprende come, in tanto tempo, esso non fosse stato ancora scoperto. La dimenticanza di qualche secolo s'era a poco a poco così addensata, tanti ragnateli s'erano accumulati, l'uno sopra l'altro, ed avevano, con la loro sostanza imponderabile, formato un tale fitto strato che una porta s'era chiusa; e tutta una zona sembrava per sempre sparita. Ora si ha sgomento a pensare che ciò sia potuto durare tanto; ma in compenso l'impressione forte e la sorpresa, sferzante come una doccia, basterà essa sola a rimettere ogni cosa al suo posto.

Non si rifletteva, come ho detto, sulle ragioni di questo distacco dell'arte dal popolo. Si costatava, si subiva. Era sempre a denti stretti, facendo un ingrato sforzo, che si entrava in un'esposizione. Pochissimi, negli ultimi tempi, erano ormai disposti a farlo. Era come prendere una medicina, ma dalla quale, pur sentendo l'amaro, nessuno ormai più sperava un vantaggio. Dapprima ci si era assoggettati, per questa speranza. L'attesa mistica di uno stile. Bisognerebbe oggi rileggere per esempio la letteratura che si accompagnò agli inizi del liberty. Che esaltazione, e che iconoclastia; anche

più dura e cieca di quella dei nostri giorni. Allora l'attesa « dell'arte moderna » aveva un sapore messianico. La spinta era così forte, che nessuno aveva il tempo di riflettere. Un parapiglia indescrivibile, tra quelli che entravano, facendosi largo, e gli altri, che, sbalorditi, indietreggiavano senza neppure saper quanti e quali fossero gli aggressori. Un vociferare e un pigiarsi da tutte le parti, un largo ondeggiare senza che, pur nel movimento di tutti, questi, nel loro complesso, potessero trovare una direzione qualsiasi e seguirla con sicurezza.

Questo disagio, questo disgusto; l'occuparsi di queste cose per partito preso e a denti stretti; la sensazione sconfortante e ridicola di trovarsi sopra una via sbagliata ed intanto di esservi obbligati, senza saperne esattamente il perchè; ed infine qualche barlume di coscienza il quale cominciava già ad avvertire l'assurdo di una situazione per cui, ciò che deve esserci di più accetto e spontaneo, ciò cui l'animo deve sentirsi portato da una inclinazione, possa apparire invece come qualcosa di ostile e di chiuso: tuttociò, ripetendosi e accumulandosi, senza mai essere risolto, ha condotto finalmente ad una crisi. Il collasso già dura da anni. Durante i quali, però, ci si comincia a vedere più chiaro.

Il distacco dell'arte dal popolo: ma bisogna vedere in che senso. Non si tratta soltanto d'isolamento e di selezione. Non si tratta di decadenza. C'è in giuoco qualcosa di molto più: si tratta d'una differenza di linguaggio. Popolo e artisti material-

mente non si comprendono. Le lettere dei loro alfabeti sono diverse. Ciò che li divide è una differenza di origine; non di sviluppo e di grado. Quest'ultima, infatti, non basta a creare l'incomprensione. E' stato tante volte ripetuto: una pala d'altare, dipinta da Piero, o una musica di Vivaldi piacevano a tutto il popolo; eppure nulla di più aristocratico di quelle due forme d'arte. Ma allora, dalla radice alla cima, l'albero era sempre lo stesso: e vi scorreva una medesima linfa. Se questo oggi non avviene, se anzi una muraglia si è formata, se l'ostilità, o piuttosto l'indifferenza, è così manifesta, una ben più seria ragione vi sta sotto. E' che il popolo non sente più con gli artisti una identità di sangue. Li sente come una colonia straniera. Anche se non se ne rende conto. Perciò, istintivamente, li respinge. E se, come oggi avviene in tutta Europa, il popolo sembra diventato filisteo, e si disinteressa dell'arte; se quelli che dicono di professarla hanno a poco a poco perduto ogni funzione ed ogni rango, e sono perciò inesorabilmente respinti ai margini della società, ciò avviene non perchè il popolo sia divenuto insensibile, ma solo perchè l'arte che egli vorrebbe, l'arte che risponde alla sua natura, oggi non può più averla. Tanto è vero che egli, per esserne privo nel presente, la ricerca nel passato: là dove essa è veramente sua, e perciò, ancora dopo secoli, vi si può ricongiungere, e ritrovare la consanguineità che non ha più coll'arte del presente.

Da ciò deriva oggi sopratutto la incompren-

sione e la decadenza, dalla mancanza di consanguineità. Il popolo è costretto a non avere più la sua arte. L'arte gli deve essere fornita da un altro popolo. Il quale, sotto un'abile e tenace mascheratura, s'è insinuato a poco a poco; e domina ferreamente il campo. Quindi una fondamentale dissonanza, da cui nulla di buono potrà nascere. Un oscuro equivoco che pesa sull'Europa: « tradizione moderna »; cioè, in apparenza, come le si è fatto credere, quella che essa si sarebbe creata dal nulla sul principio del '900, staccandosi, con un taglio netto, dalle tradizioni dei varii popoli; ma in realtà quella, antica di millenni, di un popolo estraneo, che s'è voluto imporre subdolamente a tutti gli altri. Il quale non avendo mai avuto nè pittura nè scultura, nè avendo mai sentito alcuna disposizione naturale per queste arti, volendo, per partito preso, impiantarle da un giorno all'altro, crede di poterlo fare attraverso l'intellettualismo ammalato e contorto, proprio della sua natura; e conta al tempo stesso di servirsene come di strumenti di quella propaganda demolitrice, che persegue costantemente con tutti i mezzi e su tutti i terreni. Perciò la pittura e la scultura sono servite anch'esse a questo popolo, per togliere a tutti gli altri il senso della propria razza, svalutandone il tipo ideale, dato dalla natura; e sostituendovi una propensione morbosa, o verso ogni genere di deformità, come la rachitide, l'elefantiasi e simili; o verso razze molto diverse, come i negri. La voga della scultura e della musica negre, introdotte per

la prima volta al principio del novecento, hanno fatto parte di questa ben calcolata propaganda: il cui scopo è l'imbastardimento e la definitiva distruzione dell'Europa.

La « tradizione moderna » nella pittura e nella scultura è dunque parte d'un'azione politica, i cui scopi tutti oramai conoscono; essa non ha niente a che vedere collo spirito delle varie nazioni; sopratutto con la nostra. E' una superfetazione; è un'aggiunta: per questo il popolo non la sente. Non ha altro effetto che di rendere impossibile l'arte del popolo. Il quale ne rimarrà necessariamente privo finchè, liberatosene, non possa ritrovare la sua arte. Ciò ormai è chiarissimo. Si potrà rimanere venti, trenta, cinquanta, anche duecento anni in questo stato; ma finchè la razza non sia imbastardita e mescolata con altre razze, e finchè quello che Interlandi, nel suo libro « Contra Iudaeos », ha incisivamente detto il « meticciato intellettuale », rimarrà esso solo, con le sue metà e con i suoi quarti di sangue, a costituire in tutto il resto del popolo, come un'isola etnica, « la tradizione moderna » sarà sempre, come è oggi, qualcosa di appiccicato e di estraneo: non attecchirà e non avrà mai fiori nè frutti.

II

L'ARTE E LA RAZZA

Tutti sanno le controversie che sono state suscitate da gran tempo intorno agli stili. Per cui sembrano catalogazioni arbitrarie, o vengono considerati solo come momenti transitorii d'uno sviluppo. Non si vede, invece, che il loro carattere essenziale è la permanenza; la quale è tutt'uno col permanere della razza.

Non può passarsi da uno stile all'altro per un atto di volontà e per una ricerca individuale degli artisti. Il mutamento avviene solo quando, entro una nazione, allo strato dirigente, se ne sostituisce un altro di razza diversa. Anche se tutto il resto del popolo etnicamente non muti. Per esempio, quando, intorno al 1200 avanti Cristo, lo strato dirigente entro il bacino dell'Egeo venne d'un tratto spodestato dalla discesa d'un popolo nuovo, tutta l'arte cambiò. Nessun punto di contatto possibile tra la decorazione dei vasi dei Dipylon e quella dei

loro antecedenti minoici; gli uni ricoperti, da innumeri cerchi paralleli e dentro questi, rettangoli, triangoli, svastiche, e sagome d'uomini e di cavalli incredibilmente risecchiti e geometrizzati; gli altri a campo libero, occupato, per esempio, da un polipo, che, con la testa verso il basso, abbracciava tra i tentacoli tutta la parte espansa e panciuta e, staccandosi dalla superficie d'un uniforme colore azzurro, dava l'impressione d'essere immerso nell'acqua. Da una parte uno stile asciutto, ritmico, severo, contenuto nell'astrazione; dall'altra uno aperto a ridenti visioni sottomarine: che non erano soltanto di polipi, ma anche di alghe, di pesci, e di strani fiori; come se questi artisti avessero, per generazioni e generazioni, goduto a guardare sul mezzogiorno l'acqua limpida e verde che si sprofonda tra due scogli, in una cornice di erbe marine, sotto cui traspare, abbagliante, un fondo sabbioso. Questo popolo così sensibile al colore, aveva pure una tendenza per la plastica, non rilevata ma coloristica. I ceselli su bronzo e i rilievi su steatite erano stranamente sfumati, o con scuri e netti solchi. Però il suo modo di vedere appare più diverso dall'astrattismo sobrio e quasi acromatico della razza dei Dipylon che da tutto lo sviluppo posteriore dell'arte sopratutto ionica, durante il periodo classico.

Un altro esempio. L'introduzione del gotico in Italia nei primi decenni del Duecento, ebbe due origini: la volontà della casta dominante sveva che lo impose in Sicilia, in Puglia e in tutte le

altre terre in diretta dipendenza dalla Corona; e il diffondersi dell'Ordine benedettino di Citeaux. Perciò, nell'un caso e nell'altro, fu effetto d'una sostituzione di razza in due importantissime categorie dirigenti. Del resto, anche il secolo precedente aveva visto qualche caso simile, sebbene isolato: in pieno regno normanno e in pieno fiorire dello stile arabo-siculo, l'ordine di Cluny costruisce a Palermo una chiesa dall'interno romanico: Santo Spirito.

Un altro esempio ancora: l'Italia del VI secolo non era, nella sua razza, sensibilmente più orientaleggiante che quella del V e del IV; anzi, con l'estremo contrarsi della vita urbana, e col trasformarsi di tutta l'economia da commerciale in agricola, essendo sciamata gran parte delle comunità levantine, lo era meno: eppure fu appunto il VI secolo ad imporre, per la prima volta da noi, in modo veramente deciso, l'arte bizantina. Poichè, allora per la prima volta, si ebbe una sostituzione in quel senso della categoria dirigente. Bastò che al posto dei magistrati romani e goto-romani, si sostituissero gli Esarchi e la burocrazia da loro dipendente, perchè l'architettura e la pittura cambiassero, e sparisse definitivamente la scultura. Nelle ampie fascie di mosaico, che ricoprivano lateralmente la nave, le varie figure emergevano dal fondo azzurro o d'oro non più come corpi, ma come apparizioni; senza più peso nè spessore; affascinanti, intense, fredde, affiorate come da un'infinita profondità. Un altro mondo che quello, non

dico dei massicci pugili delle Terme, ma di quegli stessi Santi ed Apostoli, messi solo un secolo prima a decorare l'arco di trionfo di S. Maria Maggiore, ed anche di quelli, ancora così rilevati e realistici, del mausoleo di Galla Placidia a Ravenna. Solo la sostituzione di razza, entro una poco numerosa categoria dirigente, bastò dunque, anche in questo caso, a mutare l'arte in tutto il paese; e così, in ogni caso, è avvenuto; sia che, come in quello esposto, la sostituzione si facesse apertamente per conquista, sia, invece, che essa si operasse, come in altri casi, per lenta ed inavvertita infiltrazione.

* * *

Questi ultimi non sono certo i meno numerosi. L'osmosi delle razze, da un popolo all'altro, è stata sempre la causa di quei mutamenti, che fino ad ora si sono detti spontanei. E' nota la grande ripresa preasiatica, avvenuta in tutto il mondo greco, all'inizio dell'età alessandrina; e il conseguente trasformarsi della scultura, della pittura e dell'architettura, in senso barocco; per cui dall'Atena di Fidia si potè passare alla Gigantomachia di Pergamo. Ora, appunto questa ripresa, fu una di quelle che al loro tempo passarono affatto inavvertite. Pur parlando la medesima lingua, ed illudendosi di appartenere sempre alla medesima civiltà, i Greci del tempo di Polibio, non erano già più, come razza, gli stessi che quelli del tempo di Pericle e di

Temistocle. Cioè, più esattamente: s'era del tutto sostituito lo strato che dirigeva le città, mentre nella massa popolare era di molto accresciuta quella percentuale preasiatica che vi si trovava anche prima. Tuttociò quasi all'insaputa, e così anche il mutamento dell'arte. Quella «Graecia capta» di cui parlava Orazio, aveva già finito da un pezzo di essere etnicamente la vera Grecia, sebbene egli ancora s'illudesse; e quella stanca scultura che si voleva ripristinare a Roma non potè sostenersi a lungo, dinanzi alla corrente realistica italiana, che finì con l'imporsi durante l'Impero.

Ecco, dunque, un principio sufficiente a dare ragione della successione degli stili; ed anche a rendersi più esatto conto della natura di ciascuno di essi: che molte volte sembra unico, mentre invece è composto dall'intrecciarsi di correnti diverse. L'esempio citato della scultura a Roma è uno dei più caratteristici: come s'è detto, sotto una fisonomia apparentemente uniforme, sono in lotta. durante i primi due secoli dell'età imperiale, la fredda tendenza ellenizzante impiantata da Augusto e poi momentaneamente rivivificata da Adriano, e quella italica, che rimaneva sempre, e prese alla fine il sopravvento: imponendosi a Roma nelle rudi scuole locali del III e del IV secolo e rimanendovi poi latente, per tutto il medio evo, fino al risveglio romanico. Lo stesso avvenne dell'architettura.

Malgrado le sovrapposizioni greche ed orientali. il carattere italico si mantenne nelle chiese

della Città, del VII, del IX, del XII secolo: il tessuto murario, la grandiosità degli spazii, il senso della cubatura, altrettanto esteso in larghezza che in altezza. Anzi si può dire che, coll'abbandono della veste ellenistica, fosse stato rimesso ancora più a nudo il carattere dell'antica costruzione italica. Che è rimasto poi attraverso l'apparente succedersi dei più diversi stili: attraverso il Bizantino, il Romanico, il Rinascimento, il Barocco, anche in forme venute dal di fuori, l'architettura a Roma e nel Lazio ha sempre quel suo accento ampio e quadrato, quella sua forza sicura e massiccia, che è stata sua fino dalle origini.

Questo, dunque, può essere l'esempio d'un carattere della medesima categoria dominante. La quale era costituita dalle alte gerarchie della Chiesa, che tenevano a che rimanesse immutato l'accento della Città. Un intimo rapporto lega San Pietro alla Basilica di Costantino; e quest'ultima, pur con la grandissima diversità di struttura, agli edifizii dell'età repubblicana. In S. Maria Maggiore si ripetono i ritmi dei colonnati del Foro di Traiano; nel Colosseo i ritmi degli archi della Basilica Giulia; nell'arco di Tito l'accento delle porte etrusche; nei mausolei imperiali quello delle rotonde di Cerveteri. Dall'Amiata al Vesuvio tutte le costruzioni hanno un'aria di famiglia. La porta di Nola, a Pompei, avrebbe potuto trovarsi uguale a Volterra o a Bolsena. Il tufo a grandi blocchi, che costituiva le mura di queste città, era simile a quello delle mura serviane. Il tipo di tempio, ad

alto basamento e a tre celle, che racchiudeva a Roma la triade capitolina, racchiudeva la stessa triade in Etruria e in Campania.

Sebbene soggetta alle influenze più lontane, Roma fu perciò, attraverso l'arte di tutti i tempi, l'espressione massima del carattere italico. La cui radice antica non solo vi si mantenne, ma trasformò profondamente tutte le correnti che vi vennero a contatto. Così anche il Rinascimento fiorentino, giunto a Roma, vi si trasformò e vi perdette l'ultimo residuo di secchezza e di leggerezza gotica. Il Barocco, in fondo, vi rimase sempre Rinascimento, malgrado la parentesi, non desiderata, di Borromini. Il neoclassico vi ebbe un'ampiezza ed una succosità mai raggiunta altrove. E lo stesso Ottocento, architetture solenni e blocchi pieni di forza, che si sente destinati a rimanere accanto a quelli dei secoli precedenti. Anche oggi, come sempre, gli artisti che vi confluiscono da tutta la Penisola, ritrovano, nell'ambiente di questa città, i profondi caratteri della razza.

III

LE DUE RAZZE PIÙ OPPOSTE

Tutta la lenta gradazione da Roma a Costantinopoli, dai Consoli agli Esarchi, dal Senato alla burocrazia bizantina, non fu che l'aspetto esterno d'un fatto assai più sostanziale: il passaggio della ricchezza, della cultura, del potere religioso e politico, da una razza all'altra. I Preasiatici si sostituirono lentamente agli Italici. Questa sostituzione, sotterranea ed astuta, era cominciata dapprima nei culti e nelle idee, poi finì, com'era inevitabile, nelle persone. Anatolici ed Armeni sedettero su quel seggio ch'era stato occupato in principio dai Flavii e dai Giulii. Non, come si è ripetuto finora, Roma decadde perchè decaddero i Romani; ma solo perchè essi, insidiati e sopraffatti, dentro la loro stessa città, dall'astuzia e dalla soffocazione finanziaria dei Preasiatici, furono allontanati a poco a poco dai posti di comando; e non poterono più difendere quelle istituzioni che avevano fino allora sostenuto l'Impero.

La decadenza d'una civiltà è quasi sempre dovuta ad una sostituzione di razza. Ugualmente

il suo rifiorire. Anche il Cristianesimo, nato presso gli ebrei, ma non dallo spirito della loro razza, si sarebbe forse disperso nelle varie eresie, ed avrebbe continuato indefinitamente ad essere materia di interminabili dispute di Gnostici, Pelagiani, Monoteliti e altre tendenze diverse, se il governo della Chiesa, prendendo come suo centro Roma, non vi avesse impiantato la sua struttura salda e universale; se cioè, il patriziato romano, dopochè, per la fondazione di Costantinopoli, venne quasi del tutto soppiantato nella direzione dell'Impero, non si fosse assunta l'organizzazione politico-religiosa del Cristianesimo occidentale. La figura di Gregorio Magno predomina su tutto questo periodo. Specialmente dalle sue Lettere, di cui rimane un gran numero, appare la stessa visione realistica, la stessa larghezza d'orizzonti, lo stesso spirito tenace e costruttivo, la stessa ampia umanità, degli uomini dei migliori tempi della Repubblica. Quelle qualità di razza, che non potevano più essere esercitate nella guerra e nella politica, ma che rimanevano, malgrado tutto, intatte, diedero perciò la sua forma inconfondibile alla Chiesa cattolica. Furono esse che posero un argine, durante i secoli, assai più che alla violenza dei barbari, alla corrosione morale, che esercitavano, sul nostro popolo, i contatti con Bisanzio. La dominazione degli Esarchi, malgrado che essi rappresentassero la continuità dell'Impero di Roma, era in Italia, più detestata di quella dei Longobardi; ma ciò non può essere spiegato, come è stato finora, solo colle angherie e

colle vessazioni fiscali: queste non sarebbero mancate, e con forme anche più violente, da parte di altri dominatori; ma quello che a tutte le popolazioni italiane, da Messina a Ravenna, rendeva così insopportabili i Bizantini, tanto da provocare, nell'VIII e nel IX secolo, un generale movimento d'autonomia, era la stessa profonda incompatibilità che aveva spinto i Romani, a distruggere, senza un motivo apparente, ma pure con una ragione profonda, Cartagine già vinta; che aveva ispirato negli ultimi tempi della Repubblica, ed anche nei primi dell'Impero, malgrado la consueta tolleranza religiosa, tanti senatoconsulti per l'espulsione di riti e sacerdoti orientali: l'incompatibilità di razza tra Italiani e Preasiatici.

Incompatibilità che si può chiamare una costante storica. Non cambia, nè cambierà mai. La psiche preasiatica aveva agli occhi, sia dei Greci che dei Romani, qualcosa di inspiegabile e di pauroso. Si sente per esempio nel modo con cui gli scrittori latini parlavano d'un Fenicio, pure se, come Annibale, meritasse, sotto certi aspetti, la loro ammirazione; nell'orrore che suscitava, in tutti i tempi, il culto di Baal; nel sospetto in cui, dalla popolazione romana, erano tenuti continuamente i giudei dimoranti nella città; nelle pratiche e nei riti mostruosi che, a torto o a ragione, venivano loro attribuiti. Dal che non bisogna trarre motivo per affermare la preminenza qualitativa di una sull'altra delle due razze, poichè le razze sono valori originarii, che non possono essere paragonati:

solo debbono essere distinti. Assai più che nel fisico, principalmente nel morale: non si possono confondere i sentimenti e le idee. Ciò, nel caso di cui qui trattiamo, si è dimostrato, per esperienza millenaria, sopratutto dannoso agli Italiani. Essi sono stati spesso indifesi contro i Preasiatici, in quanto, il modo di lottare e di espandersi di questi ultimi, solo in rari casi ha preso la forma dell'urto: nel quale, del resto, sono stati sempre sconfitti; ma per lo più quella della lenta corrosione, della invisibile insidia: mantenuta con grande tenacia, anche per secoli, nel centro stesso del campo nemico. Perciò il loro predominio, da duemila anni in qua, avvenuto, piuttosto che per conquista, sotto la forma subdola di una lenta sostituzione nei posti di comando, è stato il fenomeno concomitante di ogni nostra decadenza; e la ripresa, per mezzo di rivoluzioni interne, di quegli stessi posti da parte degli Italiani, il segno infallibile dei nostri periodi di rinascita.

* * *

In questa azione subdola, sotterranea e lungamente preparata, tipica dei Preasiatici ed in particolare degli ebrei, poniamo il motivo della incompatibilità istintiva verso di essi. E proviamo un sentimento che nasce da una inquietudine profonda: come per un pericolo presentito, prima che conosciuto. Le qualità migliori della nostra razza, cioè

la sua chiarezza mentale, la sua generosità, il suo slancio metafisico, diventano spesso il punto debole attraverso il quale viene dall'altra parte condotta la propaganda velenosa di teorie e di abitudini, che è, per solito, il primo passo per un'azione più concreta. E verrebbe, a questo proposito, naturale il domandarsi come ciò sia possibile; come una razza, alla quale è ereditariamente negato ogni disinteresse ed ogni trascendenza: priva, per statuto di origine, di slancio metafisico; proprio su questa ultima qualità, posseduta da altre razze, sia stata sopratutto in grado di operare: servendosene anzi come di leva principale per la sua propaganda. Irreligiosa e incredula (malgrado il suo apparente teismo), ha imposto alle altre di credere; incapace di disinteresse, ha, con la sua propaganda, suscitato presso altre razze, movimenti pagati a carissimo prezzo, e sboccati, per quelle, in condizioni di vita terribili; per sè stessa in grandissimi vantaggi. Se ciò è stato possibile; se la razza preasiatica, così dissolvente e corrosiva, ha sempre avuto tanta presa sulle migliori qualità delle altre, ciò si deve principalmente ad una sua dote: il potere di autosuggestione. L'uomo di questa razza, può, se vuole, riscaldarsi a freddo. Può essere, al tempo stesso, entusiasta ed ipocrita. Può, conservando il dominio di sè ed il controllo degli altri, dare l'illusione del più generoso abbandono. Perciò l'ebreo è, sopratutto, un grande propagandista; qualità che si presta a due applicazioni: il commercio e la politica. Se egli si dedica alla politica, questa, nelle

sue mani, acquista subito l'aspetto della demagogia: terreno sul quale nessuno può batterlo. La qualità di esaltarsi a freddo, gli ha dato inoltre un ottimo giuoco nel campo delle teorie sociali: ove il tono dell'apostolo ha potuto coesistere con una freddezza diabolica; per cui quelle teorie hanno potuto essere man mano utilizzate, attraverso le organizzazioni marxiste, alla conquista del potere. La effettiva storia del marxismo non è, in quasi tutte le nazioni, che la storia della infiltrazione degli ebrei, nel governo dello Stato; fenomeno assolutamente analogo a quello avvenuto a Roma dopo il secondo secolo dell'Impero; ricorso inevitabile della storia europea; perchè dovuto a una costante che nessuno mai potrà mutare; e che sarebbe stato giusto prevedere fin da quando l'Illuminismo egualitario della Rivoluzione francese ebbe tolto quelle naturali difese, che un istinto presago aveva suggerito, fin da tempi antichissimi, alle varie nazioni.

Il veleno ebraico agisce da più di cento anni liberamente in Europa; nè si può dire che, durante questo periodo, esso sia stato meno efficiente. Come si spiegherebbe altrimenti quella profonda trasformazione per cui popoli, già così nobili e combattivi, sottopongano ogni loro aspirazione alla dottrina mortificante del materialismo storico; il quale non è se non una esposizione, in termini sociologici, di quanto si trova di più proprio nella psiche ebraica? L'aridità del marxismo è uno dei tanti aspetti della tipica irreligiosità

della razza preasiatica. Il meccanismo con cui il marxismo agisce praticamente per la conquista del potere: quest'astuto processo di disgregazione condotto pazientemente per decenni, in attesa del momento di saltare addosso ai popoli, e di abbatterli, è anch'esso un'altra caratteristica di razza: agire con violenza, ma senza decisione, avanzandosi e ritraendosi varie volte, dopo aver molto tastato il terreno, e, in ogni modo, a colpo sicuro. Quell'altro aspetto, infine, così ripugnante, di tutte le rivoluzioni organizzate da marxisti: il molto sangue sparso, e le molte atrocità commesse, non tanto per l'ira della folla, quanto per la calcolata volontà dei capi, risponde, infine, anch'esso, ad un altro lato della psiche degli ebrei: la fredda crudeltà; e s'accorda con l'immagine, che c'è stata tramandata, di alcune antiche nazioni.

Il marxismo è la più moderna manifestazione della psiche preasiatica: è, per chi sa interpretarlo, lo specchio di tutte le sue caratteristiche; e il contrasto che hanno cominciato a sentire con esso, alcune delle nazioni d'Europa, e, prima di tutte, la nostra, non è, come si suol dire, un superamento, o un contrasto d'idee; non è la rinunzia intellettuale ad una teoria, a cui se ne può sostituire, subito dopo, un'altra; ma è qualcosa di infinitamente più profondo e più serio: è un contrasto millenario di razza.

IV

GLI EBREI NEL MONDO

L'anarchia, che paralizzò l'Europa nei secoli dell'alto medioevo, fu l'età d'oro degli ebrei. Essi divennero gli unici arbitri del commercio e degli scambi monetarii. Massimo era allora il dislivello tra la loro organizzazione internazionale e lo stato dei popoli, presso cui vivevano. Questo tempo, perciò, fu poi un modello verso cui rivolgere tutte le loro aspirazioni. Invece, la fine del medioevo d'Europa, dovuta al primo organizzarsi degli Stati, iniziò una specie di medioevo ebraico: che ebbe del resto un'assai breve durata; se si pensa che, dopo le repressioni e le espulsioni del secolo decimoquinto, entro appena tre secoli, già al tempo della Guerra dei Trent'anni, potevano ancora risollevare la testa. I colpi e le disgrazie li avevano indotti ad osservare; e, agevolati come erano dalla loro posizione separata, vedendo perciò meglio di ogni altro le grandi linee di ciò che avveniva; e desiderando

ardentemente di scoprire quella incrinatura per cui, con la loro astuzia e con la loro pazienza, insinuandosi e corrodendo, potessero sperare un giorno di vedere abbattuto l'edifizio; la trovarono là dove nessuno, a quel tempo, avrebbe pensato. Un'esperienza già esercitata attraverso millenni potè far comprendere allora ai rabbini, con tre secoli di anticipo, tutte le conseguenze della Riforma. La caduta del principio di autorità in religione avrebbe condotto alla sua caduta in politica. Questo pensiero li rianimò; strinse le loro file, preparò per loro un nuovo periodo di rinascita. Non che essi partecipassero in nulla al movimento luterano, ma seppero valutarlo e dedurne le conseguenze, sopratutto sfruttarlo. Infiltrazioni ebraiche c'erano state nella cultura dei Cristiani, durante il periodo preparatorio della Riforma; per esempio gli ingenui studii cabalistici del giovane Pico, sotto l'influsso dell'ebreo francese Jochanan Aschenazi ben Izsak, che dimorava a Firenze alla fine del Quattrocento, studii intorno a cui è sintomatico oggi l'interessamento di ebrei e filoebrei del nostro paese, ma i quali, più che deviare l'ingegno del giovane e metterlo sopra una linea di pensieri quasi eretici, tali da richiamare su di lui l'attenzione della Chiesa, altra conseguenza allora non ebbero. La infiltrazione veramente ordinata ed attiva venne dopo. La Guerra dei Trent'anni consolidò le speranze dei rabbini. Era salvo il principio protestante; avrebbe potuto ormai essere condotto a tutti i suoi inevitabili sviluppi; erano già all'oriz-

zonte le due grandi forze, l'ateismo e il liberalismo, forze che, sommovendo tutto, avrebbero risollevato il popolo ebraico.

E' nota l'influenza dell'ebreo Spinoza sulla filosofia dell'Occidente, quando, per diritto o per traverso, questa finì per assorbire quella sua insidiosa identificazione tra la res cogitans e la res extensa, che portava, senza farne accorgere, in un ambiente sano, il più terribile dei veleni orientali: il panteismo. Da questo al sensismo degli inglesi, all'idealismo fenomenico di Kant, all'idealismo assoluto di Hegel, all'ateismo di Feuerbach e alla odierna propaganda dei « senza Dio » la strada era iniziata. Parallelamente, in politica, gli ebrei prendono di mira, prima di tutti, l'Inghilterra, danno mano alla rivoluzione di Cromwell: è un'altra colonna che cade, il principio della concentrazione del potere. Si sgretola così la prima pietra della costruzione che essi odiano, perchè è quella che li ha spodestati. Non che essi provochino i moti, ma li incanalano, sopratutto, con la forza del denaro, e assoggettano, fin da allora, la borghesia col finanziamento delle imprese commerciali nelle colonie, e la parte più indebitata dell'aristocrazia, col concederle larghi crediti; allettando poi, l'una e l'altra, ad entrare nella società segreta internazionale che era stata sempre la loro forza e che cominciano, proprio da questo tempo, a ragion veduta, ad aprire anche ai Cristiani. Così ha inizio, su terra inglese, l'odierna massoneria, da cui nobili e borghesi vengono lanciati contro il Re. Quel-

lo è il bersaglio che bisogna prima di tutti colpire, quello dalla cui caduta verrà poi il resto. Il Settecento si apre in quest'atmosfera. Si identificano per la prima volta l'economia e la morale, l'economia e la politica. La scoperta viene data per inglese, nessuno si accorge che essa invece è giudaica. Intanto la pressione interna aumenta, la monarchia per un certo tempo resiste. Se i clubs e i libelli che, alla fine del secolo, pullulavano più che in Francia, non avessero incontrato questa resistenza, è certo che Londra avrebbe avuto anche il suo 14 luglio. L'ebbe invece Parigi, solo perchè la monarchia era più tarata. Non è necessario ricordare l'identità tra giacobinismo e massoneria; e l'infuenza che le logge ebbero, nel periodo precedente all'89, quando il parteciparvi era diventato una moda. Quello che importa qui sopratutto è che, attraverso i personaggi che ebbero più infuenza sull'impianto della Rivoluzione francese e sopratutto attraverso il conte di Mirabeau, uno di quei nobili indebitati che gli ebrei circuivano (come riconosce anche l'ebreo Graetz) essi riuscirono a dare al tumultuoso avvenimento, proprio quella direzione e quella forma, che rispondesse maggiormente ai loro scopi.

Fu proclamata anzitutto l'abolizione dei vincoli di razza; per cui, come immediata conseguenza, gli ebrei della Francia acquistarono il diritto di cittadini. E, per la prima volta nella storia, si assistette a questo assurdo, di uomini che potevano essere contemporaneamente cittadini di due

nazioni; una con un territorio proprio, l'altra che considera come proprio territorio quello di tutte le altre; di uomini, cioè, che potevano, al tempo stesso, essere amici e nemici dei propri concittadini; che potevano combatterli mentre li aiutavano, e aiutarli mentre li combattevano; per cui la guerra poteva essere pace e la pace guerra. Una posizione di privilegio tale, che gli ebrei, in tutta la loro lunghissima storia, non avevano mai avuta. Quel giorno del 1791 in cui una così incredibile legge fu approvata, essi dovevano essere ben contenti. Dal tempo della rivoluzione di Cromwell, solo in un secolo di lavoro, già potevano vedere da una parte l'abbattimento del potere monarchico e il conseguente, futuro indebolimento della compagine statale; dall'altra, il diritto, ormai riconosciuto agli ebrei, di influire apertamente sulla sorte delle nazioni, regolandola secondo i propri interessi. Per il che avevano ormai a propria disposizione uno strumento prezioso, il principio liberale, oltre a quello che avevano sempre posseduto e che ora, per la prima volta, potevano adoperare in pieno: il denaro. Il comunismo sarebbe divenuto in seguito un altro strumento. Come principio, era già tutto nel 1789; come realizzazione era cominciato a sorgere nel 1793; quando Robespierre momentaneamente lo stroncò. Ma gli ebrei lo tenevano sempre sottomano. Lo rimisero fuori nel 1840. E' ormai nota quella lettera di Marx nella quale, scrivendo ad un correligionario, prometteva con questo mezzo, al suo popolo, il dominio del mondo.

Nè egli certamente esagerava. Anche senza il comunismo, una parte importante del programma era, sino dal suo tempo, già realizzata. Attraverso il finanziamento delle imprese marittime e di commercio, l'impero coloniale inglese era già da tempo, in realtà, un impero ebraico. Rimaneva solo il completo dominio dell'aristocrazia. Questo fu iniziato da Rotschild. Si sa con quale rigore gli ebrei si attenessero, fino ai primi del 1800, al divieto dei matrimoni con altre razze: loro imposto dalle leggi di Esra. Intorno a quel tempo tale divieto fu opportunamente modificato: nel senso che, pur restando proibito ai maschi di sposarsi con donne non ebree, alcune tra le femine potessero essere date in matrimonio ai Cristiani. In tal modo la razza non si alterava; ma si otteneva anche il vantaggio di potersi insinuare, coll'allettamento delle doti vistose, nella più alta aristocrazia. Ciò era necessario sopratutto in Inghilterra, dove, ancora a quel tempo, l'aristocrazia conservava molta parte del suo potere politico; senza parlare poi della convenienza di insinuare sangue ebraico nelle categorie dirigenti del paese, da cui sarebbero sorte, in conseguenza, generazioni diverse da quelle che le avevano precedute; più deboli, meno attaccate al paese, affette da tutte le tare dei bastardi. Questo fatto, abbondantemente ripetuto, ha da allora in poi plasmato il carattere inglese. Gran parte di ciò che oggi si dice inglese in realtà è anglo-ebraico: i due temperamenti si sono fusi. Non si sa quanto dell'una o dell'altra origine influisca, per esempio,

in quell'arido spirito mercantile e in quell'ipocrisia, tipiche della nazione. Qualcosa di simile si ripetè poi in America quando dopo il 1850, al vecchio tipo del pioniere e del coltivatore, fu, per la stessa influenza, sostituito quello che tutti conoscono. Il cosidetto « americanismo »: il vedere, nella vita, nient'altro che un insieme di scopi egoistici e di guadagni; nel mondo, una illimitata battaglia finanziaria; e la potenza, soltanto del denaro: è in sostanza, un aspetto moderno dell'antichissimo spirito mosaico-talmudico. Oggi l'America appartiene quasi tutta ad esso: altrettanto che l'Inghilterra. I due milioni di ebrei che stanno a Nuova York e gli altri che abitano in altre città detengono, da soli, i tre quarti della ricchezza degli Stati Uniti. Così un altro grosso nucleo si è riversato a Johannesburg intorno all'oro e ai diamanti del Sud Africa. Quanto poi all'Inghilterra, può servire ancora, per comprenderla, quanto scrisse in un suo romanzo, l'ebreo Lord Disraeli: « Una ragazza ebrea della Palestina domanda ad una inglese quello che si stimi di più in Europa; quella risponde, l'oro; ed aggiunge che chi ne possiede la massima parte non è cristiano, ma della sua fede. Poi domanda chi è l'uomo più ricco di Parigi, e quella risponde: il fratello dell'uomo più ricco di Londra ».

E può servire, infine, quest'osservazione di von Luschan (nel suo libro: Popoli, Razze e Lingue): che cioè non solo nella politica, non solo nei giornali, ma anche tra i vescovi e pastori an-

glicani è già altissima, da parecchio tempo, la percentuale degli ebrei.

Così fu del tutto compiuta la conquista dell'Inghilterra: prima trincea per la conquista d'Europa; da cui, quando ne erano già sicuri, cioè negli ultimi decenni del Settecento, spinsero i loro tentacoli in Francia. E' stata rilevata, ormai da gran tempo, l'origine « inglese » sia delle cosidette idee, da cui venne l'Ottantanove, sia di quella singolare pretesa, apparsa per la prima volta in Europa, per cui, da queste « idee » e dai partiti che le rappresentavano, dovesse d'allora in poi dipendere il governo dei popoli. Ma non si è riflettuto nè ricercato abbastanza fino a qual punto ciò che finora è stato detto « inglese » possa poi essere considerato per tale. Quello che c'è di sicuro è che subito dopo la Rivoluzione gli ebrei cominciarono in grande stile lo sfruttamento della Francia. L'avvento di Napoleone fu per loro una carta piuttosto sfavorevole. Non solo perchè egli salvava la Francia, ma anche perchè detestava apertamente gli ebrei. E' nota la sua violenta frase: « Gli ebrei sono come le cavallette: divorano le nazioni ». Per metterli a freno, dopo gli incredibili vantaggi avuti, li riunì in un sinedrio, nel quale impose loro certe leggi. Essi forzatamente le accettarono: salvo quella che imponeva loro di fondersi col resto della popolazione. Napoleone, col suo rapido intuito. aveva infatti già notato, fin da quel tempo, l'assurdo già sfuggito agli scalmanati del '91; quello dell'esistenza di uomini che potessero essere contempora-

neamente cittadini di due nazioni; delle quali una col dichiarato interesse di distruggere o di sopraffare completamente l'altra. Ma egli errava nel credere sia che la fusione fosse giovevole (come se il sangue ebraico potesse incrociarsi, senza profondo danno, col sangue europeo); sia che fosse possibile. Infatti gli ebrei, per primi, non ne vollero sapere. Il rabbino Salomon Lippmann disse nel discorso d'inaugurazione: « Non dimenticate da dove noi veniamo; sparsi per tutto l'universo, formiamo un popolo unico ». Perciò accettarono tutte le leggi da lui proposte; meno quella che, contro le disposizioni del Talmud, avrebbe reso possibile il matrimonio di uomini della loro razza con delle donne europee. A ciò essi non sarebbero mai e poi mai addivenuti; intensificarono, invece, ma solo perchè favorevole a loro e dannosa ai Cristiani, l'usanza che già, come s'è detto, avevano cominciato ad adottare in Inghilterra, di dare le loro figlie agli uomini più influenti della nazione presso cui fossero ospitati. Tale usanza del resto si cominciava allora a seguire anche in Prussia dove, sempre in vista dell'assurdo tentativo di un'assimilazione, fu emanata dal Governo, nel 1823, una legge che permetteva il matrimonio tra tedeschi ed ebrei; ma essi se ne servirono solo nel modo sopra detto: dando le loro figlie ai Cristiani. La stessa cosa avvenne in Austria, nelle cui sfere infuenti erano penetrati già da tempo: Metternich era nelle mani del banchiere Rotschild; e, tanto per mezzo suo, che per mezzo di Hardenberg, mi-

nistro di Prussia, gli ebrei regolarono come vollero il Congresso di Vienna. Goethe vedeva con spavento questa crescente intrusione nei paesi germanici. Lo colpiva, oltre al fatto politico, il contagio della loro psiche deleteria; intorno alla quale scrisse: « nessuno, tra essi, neppure il più piccolo, che non abbia una risoluta tendenza ai valori terrestri e momentanei ». Quanto poi al tentativo di fusione, iniziato dal Governo prussiano: « E' un sabotaggio di tutti i sentimenti morali ». Perciò ben a ragione Heine potè dire non molto tempo dopo: « Il giorno in cui Goethe è morto comincia l'epoca ebraica ». La quale, già nel suo tempo, dalla roccaforte inglese, dilegava, ormai senza più limiti, su tutto il continente.

Essa, come anche da loro viene riconosciuto cinicamente, non è altro che l'epoca del capitalismo. Capitalismo e comunismo, figli della stessa madre: la filosofia utilitaria degli Inglesi, come si è detto fino ad oggi; o la psiche preasiatica, come si può, oggi, molto più esattamente dire. Il comunismo servì dove non potè servire il capitalismo; per questo finora ha risparmiato l'Inghilterra, ed è servito in Francia più che altro come minaccia, oppure come pedina nel giuoco elettorale. La Francia è stata finora sufficientemente invasa e dominata dall'alto perchè un tentativo dal basso possa ritenersi effettivamente utile. Si sa come la stessa guerra franco-prussiana fosse un buon affare tra i due ebrei Rotschild e Bleichröder. La Russia era più difficile a penetrare dall'alto; ma,

a causa delle immense ricchezze del suo territorio, essa venne presa egualmente di mira. Si procedette, quindi, con un sistema alquanto diverso. Il compito fu assunto da Jacob Schiff, capo della più grande banca ebreo-americana, che, nel 1905, sostenne con larghi finanziamenti il Giappone e nel 1917 diede il colpo di grazia, servendosi di Lenin. Era, questa volta, il procedimento dal basso che riusciva, quello per mezzo del comunismo: per cui, alla piazzaforte inglese, occupata per via, diciamo così, diplomatica, ormai da vecchia data, si aggiungeva il violento dominio di quella russa. Punti di partenza ben saldi per poter sperare, con serio fondamento, nel futuro regno d'Israele. In altri paesi, frattanto, non si scherzava. Già nel primo decennio di questo secolo, le posizioni erano ormai dapertutto così favorevoli, da non sentire neppure il bisogno di farne mistero. Scriveva l'ebreo Iunius nella « Neue Rundschau » del 1° aprile 1910: « Gli ebrei si muovono in ogni cellula delle nazioni con una tale vitalità e freschezza che si potrebbe parlare di un Rinascimento giudaico; non esiste quasi nessun ramo della vita nazionale in cui non sia nascosto un elemento ebraico. Non esiste più nessuna azione in grande stile senza ebrei. Essi sono i veri attori; prudenti abbastanza per lasciare il gesto decorativo ad altri; e per questo, essendo infiltrati così profondamente nella vita capitalistica borghese, è naturale che anche le posizioni più alte, per il governo dello Stato, siano nelle loro mani ». Dopodichè l'ebreo Gold-

stein, addirittura confessava: « Noi ebrei amministriamo la proprietà spirituale di un popolo. Questo fatto, che deve colpire ebrei come non ebrei, richiamerà inevitabilmente dei provvedimenti, questo conflitto dovrà essere regolato in qualche maniera ». Dichiarazioni, come si vede, di una nettezza impressionante. Dominio, non solo della politica, ma anche della civiltà. Il primo, dopo quanto è stato detto, è sufficientemente comprensibile: resta da spiegare il secondo.

Partendo dalla giusta convinzione come nulla possa altrettanto, quanto la perdita dell'aspetto particolare della propria civiltà, far perdere ad un popolo la coscienza della propria razza, gli ebrei, negli ultimi tempi, con assai maggior intensità di prima, hanno cominciato a servirsi anche di questo mezzo. Si potrebbe dire che questa sia stata la più profonda ragione per la quale, da un secolo a questa parte, un certo numero di loro, abbandonando l'esercizio tradizionale dei traffici, si sia dedicato alle arti, alla filosofia, alla scienza, alle lettere, cercando costantemente di insinuare, ai popoli presso cui fossero ospitati, idee disgregatrici e negative, demolitrici del principio tradizionale secondo cui avessero svolto queste attività. Così in filosofia, dopo il virus panteistico di cui si è superiormente accennato, e che risale a Spinoza, quali altri veleni sono stati da noi assorbiti, quasi senza accorgercene, nel secondo Ottocento! Anche a non voler parlare del materialismo storico, basterebbe citare l'intuizionismo berg-

soniano e la psicanalisi di Freud. Nelle arti essi hanno introdotto la parola « moderno ». Tutto ciò che è « moderno » è ebreo, dice giustamente l'ebreo Weininger. Per moderno si intende l'antitradizionale, che annienti il più profondo e sincero spirito dei popoli. In questo modo questi vengono mantenuti come fuori di loro stessi, in uno stato di continua impotenza. Ciò dura certamente da quarant'anni, dalla fine del neo-classico. Quanto alla pittura si può dire che l' « espressionismo » è preasiatico. Rispecchia l'anima sàdica di questa razza. E' perciò interamente opera di artisti ebrei: Picasso e Simon Levi per la Francia, Modigliani per l'Italia, Kandisky, Chagall, Segall e Steinhardt per la Russia, Adler, Maidner e la « Compagnia del Ponte » per la Germania. Quanto alla musica, chiunque può constatare la loro assoluta dominazione: basta solo dare una occhiata a programmi e direttori. Quanto alla letteratura, è sufficiente solo una cifra: in Francia, in Inghilterra, ed in Italia, il 90 % degli editori sono ebrei. Scrive intorno a tutto questo argomento il Sombart: « Inutile dire che gli ebrei hanno nelle mani l'intero mercato dell'arte, della letteratura e della musica, e se non hanno tutta la stampa ed i teatri nelle loro mani, si può per lo meno tranquillamente affermare che queste attività vengono sempre influenzate da loro ».

Tale influenza non si propone certo fini puramente estetici. Solo agli Europei essi hanno lasciato seguire, incoraggiando il diffondersi di dot-

trine come quella di Croce (della quale oggi in Italia si mostrano i più tenaci sostenitori), la tesi che l'arte debba essere fine a se stessa. Essi, al contrario, la utilizzano, con straordinaria coerenza e convergenza, per la loro fondamentale azione politica. Non solo, per suo mezzo, mirano, a sradicare i popoli dalle loro tradizioni, e a far perdere a tutti il senso della propria razza, ma a distruggerne anche le basi morali. L'arte, per loro, ha perciò anche un fine « immoralistico ». Di qui il famoso e vecchio ormai immoralismo alla Blum; di qui frasi come la seguente dell'ebreo Landsberger, che rimonta a dieci anni fa: « Io accetto senza vergogna un pensiero che farà probabilmente stupire la borghesia; che cioè il più perfetto tipo di donna della creazione sia la prostituta. Certo, chi considera la madre con la sanguisuga al petto come uno spettacolo piacevole, e chi è immunizzato contro la puzza delle fasce inumidite, potrà credere stimabile la madre che abbia diversi figli. Comico che queste funzioni animalesche delle donne possano essere ancora altamente apprezzate da « persona che abbia sentimenti culturali ». Ma non solo l'arte; tutti i mezzi sono buoni, per questo genere di propaganda. Non è un mistero quali origini avessero i cosiddetti « circoli nudisti », in così gran voga fino a qualche anno fa, quali origini abbia quasi tutta la letteratura pornografica, (non è certo un caso per esempio che Mario Mariani e Pitigrilli siano ebrei); quali direttive abbiano presieduto alla ultima degenerazione del

Varietà, quella del dance girl, inventato nel 1912 dall'ebreo-americano Ziegfeld; e giunta ormai a tale incredibile oscenità che si son dovuti chiudere di recente, nella stessa New York, ben quindici teatri, tutti appartenenti all'ebreo Minsky. Ma non solo questi: tutti i mezzi sono buoni per deviare e per corrompere. Tutte le musiche per jazz e tutte le canzoni così dette americane sono invece ebree: ugualmente, tutti i tipi di ballo introdotti nel dopoguerra. Inoltre, come ognuno sa, i due massimi strumenti di propaganda quasi interamente in loro possesso, il cinema e la stampa. I quali sono naturalmente impiegati per fare, in modo più o meno coperto, il maggiore male possibile agli altri: è il Talmud che lo prescrive. Esso dice inoltre (Baba mezia 144-b): « Solo voi giudei, sarete uomini, mentre gli altri popoli dell'universo non saranno di uomini, ma di animali ». E in un altro punto (Keritoth 6-b, 7-a): « Se anche i popoli del mondo somigliano fisicamente agli ebrei, essi somigliano loro soltanto come le scimmie agli uomini ». Tutto ciò è stato visto, fin dal secolo scorso, sopratutto dalla Chiesa cattolica, ed energicamente denunziato da qualcuno dei suoi più eminenti prelati. Uno di essi scriveva già nel 1895: « L'ebraismo sta fra i popoli Cristiani come un coltello nella carne: li opprime con le catene d'oro dei suoi milioni ma sopratutto con le sue penne imbevute di veleno. che infettano le pubbliche fontane dell'insegnamento e della morale ». Diceva una volta Lord Disraeli: « Il mondo è diretto da ben altri uomini di

quel che si crede, non guardando dietro le coulisses ». Ma ha detto oggi, ben più apertamente, Sombart: « Le statistiche mostrano che in tutti i paesi noi siamo almeno tre o quattro volte più ricchi dei non ebrei ». Ed infine, nei suoi « Ricordi », Walter Rathenau: « Che strana visione questa tribù diversa ed isolata, forzatamente ed affrettatamente messa in vista, di caldissimo ed esagerato comportamento: un'orda asiatica sulle campagne della marca! » Ed infine uno dei più noti sionisti: « Un chiodo piantato nella testa dell'Europa ».

V

IL RINASCIMENTO E LA RAZZA

L'incremento demografico è legato strettamente alla razza. A Roma fu forte, finchè la razza rimase integra; quando, dopo le guerre puniche, cominciarono le influenze, sopratutto morali ed economiche, d'un'altra razza, esso decadde rapidamente. Gli Italici, costretti, a causa di quelle influenze, alla vita delle grandi città, vi si rovinarono economicamente; i Preasiatici ed Orientali, partecipandovi pure, ne trassero i massimi vantaggi. Per gli uni tale vita era contraria alle qualità della loro razza, per gli altri no. Gli uni, perciò, dopo poche generazioni, cessarono, quasi del tutto, di riprodursi; gli altri, al contrario, si moltiplicarono. Quando, invece, per la crisi finanziaria e politica della fine dell'Impero, l'esistenza nelle grandi città divenne impossibile, ecco Roma vuotarsi di Preasiatici; e la scarsa popolazione italica già rimasta, o tornata, di recente, in campagna, trovarsi

nel suo naturale elemento, ed essere, di nuovo, nelle condizioni adatte per una ripresa. L'abbandono dei centri abitati fu un fortissimo elemento purificatore; poichè riversò in Asia gran parte della razza estranea che da secoli invadeva l'Italia; e che, ora, non vi trovava più l'ambiente necessario alla sua vita. Inquantochè i Preasiatici e Orientali sono stati sempre abitatori delle città, e da varii millennii, dopo la fine del loro periodo nomade, si può dire non conoscano altro genere di esistenza. Roma era per loro come Cartagine o come Damasco, purchè vi fosse possibilità di traffici; Parigi è come New York o come Shangai: a seconda che nell'una o nell'altra si possa meglio trovar del guadagno. Dopo aver corrotta e immiserita l'Italia, essi, dunque, alla fine dell'Impero, nuovamente sciamarono; la popolazione respirò: e, a poco a poco si cominciò a risollevare. La Chiesa vi contribuì efficacemente, da parte sua. Dopo il VI secolo si mise a frazionare i suoi numerosi latifondi; dandoli a mezzadria e ad enfiteusi. Già nell'VIII secolo il miglioramento è sensibile; nell'XI si può parlare d'un vero e proprio incremento demografico; che s'accentua poi, rapidamente, nei secoli seguenti. La razza risorge. Diviene possibile il Rinascimento. Il quale, nella sua più profonda sostanza, è la stessa civiltà antica, che rinasce e rinascerà sempre, tutte le volte che la razza, di cui essa è l'espressione, sia restituita alla sua libertà e alla sua purezza.

Dalla razza dipende, dunque, l'incremento de-

mografico; quando non venga allontanata dalle sue tendenze naturali e non sia sottoposta all'influenza distruttiva di altre razze, e da essa dipende anche la civiltà. Se la Grecia non ebbe un Rinascimento come l'Italia, ciò fu dovuto al fatto che gli antichi Elleni, a differenza degli Italici, erano già irrimediabilmente soppiantati fin dal tempo di Polibio; quando, come egli ebbe a scrivere, tra essi e la nuova popolazione che li aveva sostituiti a poco a poco, non c'era ormai di comune altro che la lingua.

E se anche qualche piccola parte ne fosse rimasta, essa non avrebbe potuto resistere alla pressione etnica dell'Asia Minore, così vicina alla Grecia, e sopratutto alla marea delle invasioni di popoli di lingua slava, che cominciarono a riversarvisi fin dal VII secolo. Inoltre non si sopportano impunemente dieci secoli di dominazione bizantina, cioè di contatti di armeni, anatolici, ed ebrei; contatti, di cui, come s'è detto, l' Italia si liberò in gran parte: prima, automaticamente, nel V secolo, poi, per il movimento d'autonomia dell'VIII secolo. Ecco, dunque, perchè la Grecia non ebbe Rinascimento; ed ecco, in generale, un nuovo punto di vista secondo il quale considerare la civiltà; poichè, essendo la civiltà legata alla razza e corrispondendo. invariabilmente, ad un determinato tipo di civiltà, una determinata razza; ed essendo inoltre, la razza, immutabile e superiore al tempo: anche una civiltà, per conseguenza, è superiore al tempo. La civiltà di una razza è eter-

na: vive quanto la razza. Muore, se la razza muore: fatto rarissimo. Se la razza, come avviene per lo più, è solo temporaneamente sopraffatta, la sua civiltà, rimasta in potenza, può sempre riapparire. Perciò, l'affermazione di Oswald Spengler che non esiste per tutta l'umanità un'unica civiltà, ma diverse, tra loro incomunicabili, è esatta: soltanto non è esatto che ognuna di esse, come egli dice, possa tramontare.

VI

LA CITTÀ E LA RAZZA

La differenza tra città e campagna non è solo una differenza di natura economica; nè la incapacità del marxismo a comprenderla deriva solo dal diverso compito che l'una e l'altra hanno nella produzione. Già da un pezzo si comincia a vedere altrimenti la causa di tale incapacità. E' una causa di natura morale. Poichè l'antitesi tra città e campagna consiste prima di tutto in un differente modo di vedere la vita. Il cittadino è nomade, il campagnolo è legato fermamente alla sua dimora: il primo può spostarsi a suo volere, sia tra città, sia tra diverse case della stessa città; il secondo, vincolato dal suo pezzo di terra, vive tutto l'anno in istretta comunione con esso, che è per lui, nello stesso tempo, dimora e mezzo d'esistenza. L'uno vede intorno a sè un ambiente del tutto artificiale, un ambiente in cui ogni oggetto, creato dalla mano dell'uomo, ha un'esistenza arbitraria e senza ra-

dici: l'altro viene in continuo contatto con la natura. Per l'uno il risultato del proprio lavoro è il denaro; per l'altro sono i prodotti della terra, che, quando oltrepassano i suoi bisogni, e sono scambiati in denaro, servono sopratutto per acquistare nuova terra.

Questa differenza, come si sa, è stata enormemente accentuata dall'industrialismo. Nel tipo della città artigiana c'era ancora qualcosa di stabile, di famigliare. La bottega, come il fondo, veniva tramandata di padre in figlio. Ora, il salariato industriale è qualcosa di molto più sradicato di quel che fosse una volta il salariato dipendente dalla bottega: che, stando più vicino al padrone, il quale era lui stesso il primo dei lavoranti, gli si affezionava, si interessava al suo lavoro, e costituiva parte della sua famiglia. L'industria ha completamente isolato l'operaio; lo ha ridotto soltanto uno dei fattori della produzione. Ciò ha cambiato l'aspetto della città, ed ha infinitamente scavato il distacco con la campagna. Ma, appunto mentre questo avveniva, il marxismo, sorto dalla mentalità industriale, assumendosi di equiparare, nella stessa sua formula, città e campagna, si trovò naturalmente, per questa insanabile differenza, nella impossibilità di comprendere la campagna. Qualche teorico in buona fede che, ciò non pertanto, insistette nel tentativo, fu, pur essendo marxista, condotto a rinnegare le premesse del marxismo. Ciò avvenne sopratutto nel momento in cui, dimostrata ormai dalla biologia come affatto priva

di fondamento la teoria della evoluzione, quale era stata concepita da Lamark, si andavano a poco a poco chiarificando i concetti di ereditarietà e di selezione. Per esempio il Grothian, già molto tempo fa, si trovò in questo caso; così altri insieme a lui; e probabilmente questo punto così debole dell'equivoco marxista sarebbe stato già fin da allora messo in chiaro e i valori della razza, e con essa della famiglia, della stabilità, della tradizione, e quindi della campagna, avrebbero avuto la loro rivincita sulla dottrina dell'individuo economicamente concepito, se i tre quarti della stampa mondiale, interessati all'opinione contraria, non si fossero violentemente opposti. Non tanto per difesa del marxismo, quanto per impedire che la questione della razza fosse, fino da allora, messa in giuoco. Inutile dire da chi dipendesse tale stampa.

La dottrina dell'ereditarietà mette sotto nuova luce il rapporto tra città e campagna. Non è soltanto la economia della terra, la sua invariabilità, la sua indistruttibilità, a farne un elemento opposto alle assai maggiori variazioni dell'economia cittadina, e, per conseguenza, un elemento anche socialmente assai più stabile e sul quale la continuità delle istituzioni possa maggiormente contare; ma sopra tutto il permanere delle famiglie sempre in una stessa terra assicura assai più del continuo va e vieni della città, il non alterarsi e il non mescolarsi delle caratteristiche fondamentali della razza. Tanto più quando l'attaccamento alla terra sia anch'esso una caratteristica di razza; come avviene

sopratutto nel nostro paese: dove in tutti i tempi la massima prosperità e la massima forza è sempre venuta dall'agricoltura, e dove tuttora la cifra dei contadini, il 56 per cento della popolazione, è, opposta al 38 per cento della Francia, al 30 per cento della Germania, al 20 per cento dell'Inghilterra, di gran lunga la più alta d'Europa. Un popolo di contadini è moralmente, socialmente, e militarmente, più forte d'un popolo che abiti in prevalenza nella città. Fermo come una rupe, esso ha risorse di resistenza pressochè inesauribili. Per tali motivi bisogna a qualunque costo mantenere, se pure non aumentare, in Italia, la percentuale presente.

La questione della razza è tutt'una colla questione agricola. Risolvendo l'una si risolve contemporaneamente l'altra. Sopratutto quando, riducendo al minor numero possibile le masse del bracciantato, si facciano di esse dei piccoli proprietari o dei mezzadri. Problema tradizionale del nostro paese e risolto in alcune regioni da gran tempo, prima dell'avvento delle teorie; per esempio nella Toscana del Settecento; e la cui ulteriore risoluzione, interrotta da due secoli è, e sarà sempre più, il compito di oggi. Poichè è stato proprio il prevalere della borghesia cittadina a ritardarlo, trasformando la terra in quello che, sia pure sotto il feudalismo, essa certamente non era: cioè in oggetto di speculazione. Il lento esproprio dei feudi, prima e dopo l'89, non fu infatti, come per lo più si ripete, giovevole ai contadini. Lo fu, invece, sopra-

tutto agli speculatori. Al feudatario spodestato non succedeva il mezzadro, cioè l'uomo della campagna; ma il borghese della città. Il latifondo rimase con il medesimo distacco d'una volta, tra chi lo possedeva e chi lo coltivava; ma con l'aggravante di una mentalità commerciale dei nuovi possessori. Cosicchè la banca e la borsa entrarono in rapporti più stretti col lavoro della terra; con le conseguenze che è facile immaginare.

Il borghese ha iniziato già da un gran pezzo la demolizione della campagna. L'equazione che, con la sua mentalità mercantile, egli faceva tra terra e denaro, come se la terra fosse, al pari del denaro, un semplice strumento di scambi, non è sostanzialmente diversa dell'equazione analoga, fatta poi dal marxismo, tra agricoltura ed industria. Poichè il marxismo è borghese; questa può essere una delle prove, dato che ce ne sia ancora bisogno. Il marxista, come il borghese, vede la campagna dalla città; e crede di poterla riassumere in numeri, come quello la riassume in denari. L'uno e l'altro siedono al medesimo tavolo ed hanno di fronte gli stessi registri contabili; salvo che questi se ne serve in un modo, quegli in un altro. Sono entrambi uomini aridi, astratti, staccati dalla natura; incapaci di comprendere la forza vitale per cui essa rinverdisce ogni anno, e riporta i suoi fiori e suoi frutti. Nè sanno valutare questa forza se non a staia e a quintali. Allo stesso modo essi considerano l'uomo; una quantità d'energia fisica, uno strumento di produzione, una quantità di

lavoro. Per gli uni e per gli altri la qualità non ha significato. Perciò neppure la razza, che è qualità costantemente riprodotta, manifestazione fisica d'una sostanza immutabile che trascende il mondo fisico. Perciò neppure il contadino che, vivendo accanto alla natura, ha l'istinto della razza, e il cui lavoro non è soltanto un mezzo di vivere, ma religiosità e missione.

VII

LA CAMPAGNA E LA RAZZA

Assai diverso per le diverse nature, è il modo di considerare la terra. Così il modo capitalistico, per cui la terra, nè più nè meno che il denaro, possa essere una affatto libera materia di scambi, non è della nostra razza. Se si è imposto negli ultimi secoli, ciò è avvenuto per il temporaneo prevalere di un'influenza estranea. Al qual proposito viene qui opportuno di notare come, sostituendosi agli schemi universalistici della storia, cioè allo schema spiritualistico che la faceva dipendere dalle « idee », o allo schema materialistico che la sottometteva a cause meccaniche quali l'abitudine e l'ambiente, la constatazione che essa, invece, dipende dalla qualità degli uomini, non sia più possibile parlare, di un qualsivoglia ramo della loro attività, quali l'arte, il pensiero, la guerra, o l'agri-

coltura, nei termini vaghi d'una volta: ma bisogna riferirsi, caso per caso, ad un elemento assai preciso: la razza. Perciò non vi è più, in generale, il contadinato: ma il contadinato cinese, quello preasiatico, quello nordico, quello mediterraneo, e così via dicendo. Nessuno dei quali, bisogna ripeterlo, può vantare in senso assoluto una preminenza sull'altro. Ma ciascuno è sempre assoluto, è sempre ottimo, solo entro l'ambiente della propria razza.

L'uomo italico è, dunque, prima di ogni cosa. agricoltore; nè occorre certo fermarsi ancora molto a dimostrarlo; basta pensare per un momento alle odierne popolazioni della Sicilia, della Calabria, della Puglia, della Toscana, della Liguria; ma ciò su cui importa fermarsi è il modo con cui egli ha concepito sempre questa attività: dal momento che, come s'è detto, ogni razza ha un modo particolare di concepirla. Per esempio, l'uomo preasiatico ha anche in questa un suo stile, che si potrebbe dire, industriale, e che dimostra come egli la eserciti quasi contro genio, e solo per esservi costretto, privo com'è d'originario attaccamento alla terra, e portato perciò allo sfruttamento piuttosto che alla coltivazione, all'arido reddito piuttostochè all'amore del lavoro; donde quella forma estensiva a schiavi, quel tetro organismo degli ergastoli, tipico della civiltà cartaginese, e che, introdotto da essa a Roma, fu il germe da cui ebbe inizio la rovina dell'Italia; e donde, anche, quella forma «razionale» che, imposta dall'elemento

preasiatico della città, tanti ostacoli incontra oggi nel contadinato russo. La forma italica è infinitamente diversa. E' una forma familiare. Il rapporto tra l'uomo e la terra avviene solo attraverso il tramite della famiglia, anzi della gente; inquantochè non per l'individuo essa serve, non all'individuo essa solo è legata, ma alla sostanza eterna da cui derivano tutti gli individui. Terra e razza sono due elementi inseparabili; la mancanza dell'una rende impossibile l'esistenza dell'altra. Ciò da tempo immemorabile; fin da quando l'uomo italico occupa le montagne e le pianure; millenni prima che sorgesse Roma; poi quando questa sorse, e per tutto il tempo ch'essa rimase integra, senza le mescolanze devastatrici cogli altri popoli. Il che porta, come necessaria conseguenza, prima di tutto l'intangibilità del fondo. Trasmesso di padre in figlio, non deve essere nè venduto nè diviso. Neppure per darne parte agli altri figli. Quando la popolazione sovrabbonda e la terra lavorativa manca, allora viene il « ver sacrum »: la gioventù è inviata, all'inizio della primavera, a cercarsi nuova terra. Poichè il fondo sfugge all'arbitrio dell'individuo. E' una affermazione confusionaria quella per cui è fatto passare di solito per romano (cioè per romano dei tempi arcaici) il principio giustinianèo del « jus utendi et abutendi »; senza riflettere come tale principio fosse invece un frutto dell'età in cui l'influsso preasiatico, specialmente attraverso Cartagine, prevaleva già nel Mediterraneo; e come, inoltre la compilazione di tut-

to il Codice, nella Costantinopoli del VI secolo, avvenisse in un ambiente in cui la prevalenza preasiatica era assoluta. Il « jus utendi et abutendi » presuppone già l'identità tra terra e denaro: che era ben lungi dallo spirito della razza italica; e presuppone perciò l'esistenza di una plutocrazia, cioè d'una classe, anzi d'una razza, che non aveva più nulla a che fare col vero contadinato italico.

Plutocrazia, come si sa, significa città cosmopolita; significa commercio, significa banca; tutto fuorchè l'attaccamento alla terra. Per l'uomo italico significa perdita del senso della propria razza: giacchè per un'attitudine innata è condotto fatalmente a perderlo, quando quell'unità, di cui ho parlato, una volta si spezzi: non avendo come l'ebreo, come tutti i popoli d'origine nomade, la facoltà di mantenerlo, anche dopo aver perduto la terra. Perciò quando si rechi a vivere nelle grandi città, non solo vi si proletarizza rapidamente, ma vi si mescola, e, dopo poche generazioni, sparisce. Perchè si mantenga in tutta la sua efficienza questo tipo di uomo — che forma la stragrande maggioranza del popolo italiano, che gli ha dato non solo una fisonomia, ma varie volte la potenza, e insieme ad essa, una civiltà di valore universale — bisogna che esso viva in prevalenza di quella attività che gli è costituzionalmente più adatta; cioè in primo luogo dell'attività agricola; e che la svolga nel modo che gli si è dimostrato sempre il più felice; cioè secondo il principio del legame

non tra terra e individuo, ma tra terra e razza; dimodochè il fondo, intero ed inamovibile, sia al tempo stesso il simbolo e il sostegno della continuità della famiglia; ed esso, nel diritto civile, non venga più, secondo il criterio preasiatico, considerato come un valore suscettibile di scambi, come l'oro, come la cambiale, come la carta moneta; ma come un elemento che, già al di fuori dell'economia, integri una sostanza infinitamente più importante. Perciò, ripresa dell'antico e basilare rapporto tra terra e razza. Il fondo non vendibile, nè ipotecabile, e neppure divisibile per eredità ai figli; la trasmissione sempre lungo la linea delle primogeniture; i figli minori adatti alla vita agricola, dotati di altri fondi dalla riserva statale; il « ver sacrum », perciò, o a spese dei territorii incolti nelle colonie, o delle nuove aree risultanti dalle bonifiche. Il territorio nazionale, diviso a fondi: ciascuno di ampiezza sufficiente, non inferiore a quella che occorre al mantenimento di otto figli, e non superiore ad un massimo di 125 ettari. Obbligo per ogni colono di tenere con sè un certo numero di braccianti; e di assicurare i loro diritti, oltre all'abitazione ed al mantenimento durante la vecchiaia. Prerogative morali, fisiche, familiari e di razza, ben precisate, onde essere ammessi al possesso di ciascun fondo.

E' chiaro che l'applicazione d'un criterio simile non implicherebbe assolutamente l'immediato esproprio delle tenute piccole o grandi, che

oggi esistono. Vi limiterebbe soltanto, secondo un principio del resto ormai ammesso nella legislazione, « il jus utendi atque abutendi »; e, mettendo al posto della norma giustinianea, quella veramente romana della intangibilità del fondo avito, e del suo legame ai destini della gens e di tutta la razza, vincolerebbe prima di tutto ogni vendita; poi imporrebbe, in corrispondenza d'ogni quota, nè inferiore nè superiore alle dimensioni sopradette, la presenza, se non c'è, d'un mezzadro che abbia le condizioni adatte e che sia, prima di tutto, sposato con figli; il quale pagherebbe regolarmente la sua quota, come per libera contrattazione; ma non potrebbe essere mai più licenziato, avendo acquisito per sè e per i discendenti il diritto alla coltivazione di quel fondo. In tal modo, mentre nessun danno economico verrebbe ai possessori di oggi, che riscuoterebbero ugualmente i loro redditi, la terra, sottratta per sempre al giuoco degli speculatori, sarebbe ricondotta in pieno alla sua alta funzione. Ciò porterebbe, naturalmente, la sparizione di molte banche agricole; ma chi, in buona fede, potrebbe lamentarsi di questo?

Un certo numero di avvocati, uscieri, conservatori di ipoteche si troverebbe certo senza lavoro. Ma, mentre la vera economia del paese ne verrebbe avvantaggiata, e le classi agricole ne trarrebbero un grandissimo sollievo, sarebbe sopratutto assicurata, col legare ogni famiglia al suo fondo, la stabilità di quella grande massa di popolazione

da cui dipendono, più che da ogni altra, la salute e la stabilità della razza. Ciò, come s'è detto, senza scosse sensibili; e senza l'applicazione di alcun provvedimento arbitrario, che possa compromettere, in un modo qualunque, quella equità di cui, tutti i cittadini, debbono indistintamente godere.

INDICE

Parte I

La borghesia e la razza.

Parte II

La razza e la vita sociale.